

PADOVA



**RASSEGNA MENSILE A CURA
DELLA " PRO PADOVA "**

MUSEO CIVICO DI PADOVA

bevete

Chinol

APERITIVO · DIGESTIVO

a base di
**China e
Rabarbaro**
liscio
al seltz
caldo



Chinol

DISTILLERIA DEL CHINOL-PADOVA



DA L'ALBA AL TRAMONTO

*Co' gavevimo vint'ani
Ignoranti de la vita,
Sensa doie, senza afani,
Co' la gioia in fronte scritta,
No spendevimo un quattrin
Per la graspa de Modin.*

*Ma a quaranta, ahimé che pena!
Xe passà la gioventù;
De pensieri 'na caena,
De fameia 'na tribù;
A tirarne sù un tantin
Gh'è la graspa de Modin.*

*A sessanta, adio prodoti!
Tuto quanto se in pension;
Presto a leto a diese boti
Bona note sior paron.
Te consola solo el vin
E la graspa de Modin.*

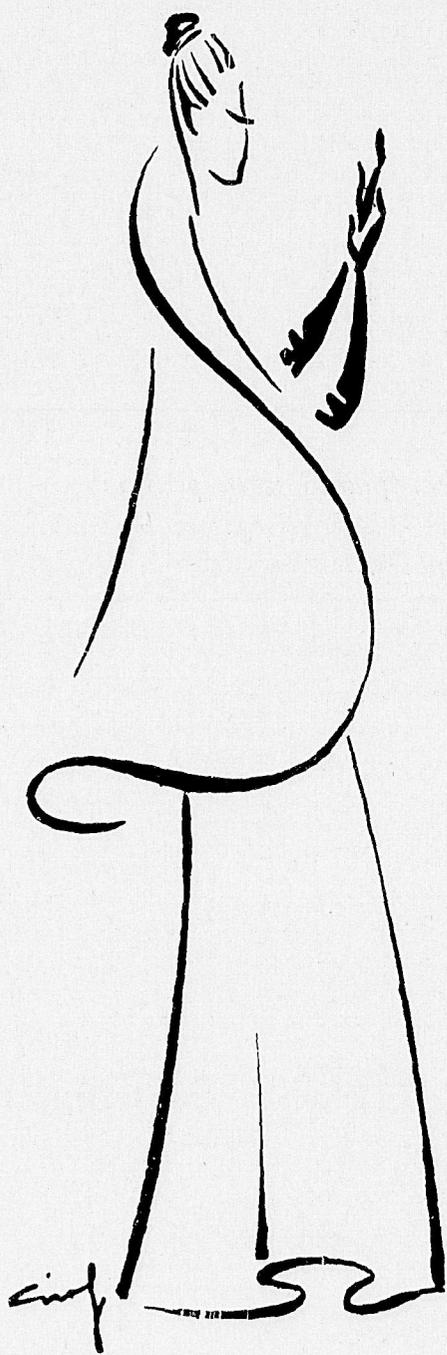
*Otant'ani! che portento,
Siora mumia, riverita!
Qualo xelo in stò momento
L'elisir de lunga vita?
« Mi, par mi, xe un'ottavin
De la graspa de Modin ».*

*Ma a cent'ani de sicuro,
Mi ve l'auguro de cuor,
Rivaré se tegnì duro
A ciuciarve stò liquor
Che da un secolo e... un sciantin
Porta el nome de Modin.*

TOMMASO BERLESE

Beltratti
MAISON D'AUTE COUTURE

Per
l'eleganza



più
raffinata

Betty
"LA BOUTIQUE"

VIA DEL SANTO, 21 PADOVA - TEL. 22.865 - 39.145

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Società Cooperativa per azioni a r. l.
ANNO DI FONDAZIONE 1866

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA

SEDE CENTRALE
PADOVA

Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTÀ:

- N. 1 Piazza Cavour
- N. 2 Via Cesarotti, 3
- N. 3 Via Tiziano Aspetti, 73
- N. 4 Via I. Facciolati, 77/bis

SEDE
TREVISO

Piazza dei Signori, 1

SUCCURSALI

Abano Terme - Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Monselice
Montagnana - Oderzo - Piove di Sacco - Motta di Livenza

A G E N Z I E

Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodarsego - Candiana
Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto - Piazzola sul Brenta
Piombino Dese - Pontelongo - S. Biagio di Callalta - Solesino - Villafranca
Padovana

E S A T T O R I E

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA - OPERAZIONI DI CREDITO AGRARIO

RILASCIA BENESTARE ALL'IMPORTAZIONE E ALL'ESPORTAZIONE

Corrispondente della Banca d'Italia

SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE

Hotel Terme Europa

ABANO TERME

Per la cura delle acque in Abano

Thermal Kur in Abano

Albergo familiare
Tutte le cure in casa
Ogni confort



Familienhotel
Kuren im Hause
jeder Komfort



Tel. 90.080 - 90.239



GALLERIA D'ARTE BORDIN

PADOVA

Via Umberto I, 4 - Telefono 36.130

Vasto assortimento di oggetti antichi e moderni di squisito gusto:

Mobili ◀ Sopramobili ◀ Porcellane ◀ Miniature ◀ Avori
Cineserie ◀ Peltri ◀ Dipinti
Carillons ◀ Monete ◀ Stampe.

COMPRA - VENDE - SCAMBIA

All' AGENZIA VIAGGI COBIANCHI

Piazza Cavour - PADOVA - Tel. 26.872

potrete richiedere oltre ai programmi per le varie iniziative, progetti e relativi preventivi per

Viaggi in comitiva, a forfait per isolati, gruppi familiari, Istituti bancari, Cral, Aziende Industriali e Commerciali.

Sarete così sollevati da qualsiasi noia e preoccupazione inerente agli alberghi, biglietti di navigazione e ferroviari, escursioni ecc. potrete conoscere in precedenza con esattezza il costo del vs. viaggio.

Rivolgetevi con fiducia ed otterrete tutte le informazioni che vi necessitano

CASA FONDATA NEL 1868



Grandi Magazzini

CORRADINI

PADOVA

PIAZZA ERBE, 1
Tel. 24.350 - 35.051

dal 1868...

una tradizione nel campo dei tessuti

TERME MAMMA MARGHERITA

ABANO MONTEORTONE

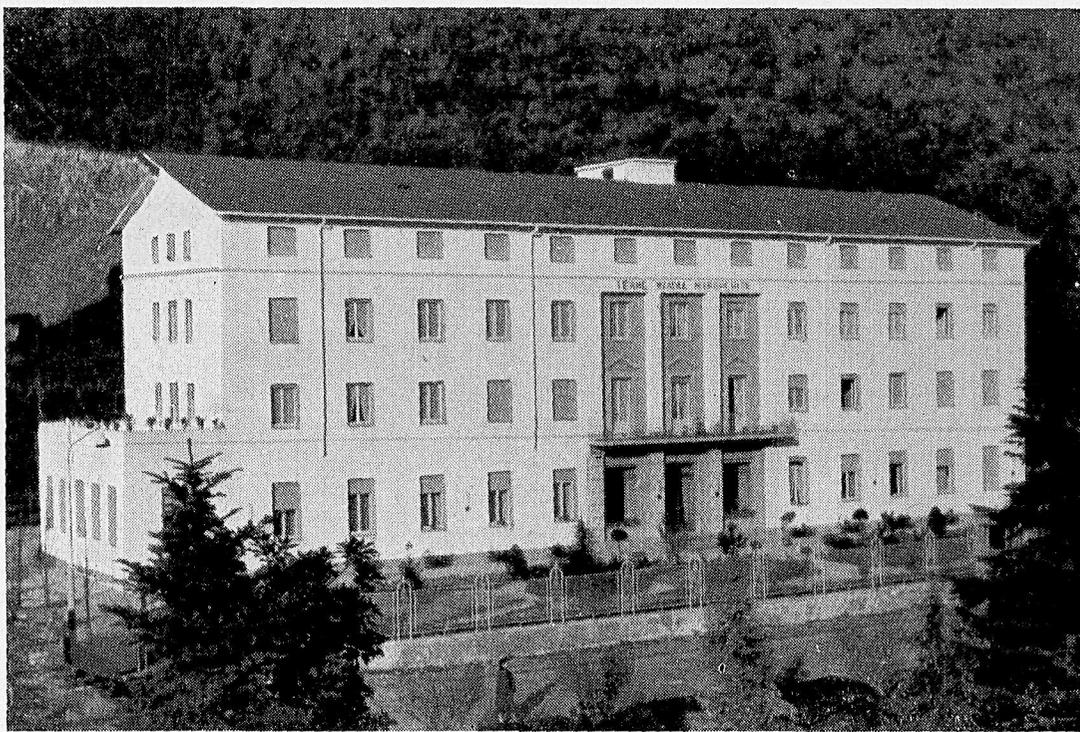
Per la cura delle acque in Abano

Thermal Kur in Abano

Offre ospitalità **esclusivamente a religiose, signore e signorine** che desiderano ambiente tranquillo e familiare.

Zweck des Hauses ist, **ausschliesslich Damen**, die eine christlich familiäre Umgebung bevorzugen, angenehmen und erfolgreichen Kuraufenthalt zu gewähren.

TELEFONO 90350



PADOVA

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA « PRO PADOVA »

NUOVA SERIE

ANNO V

MARZO 1959

NUMERO 3

Direttore: **LUIGI GAUDENZIO**

SOMMARIO

GIUSEPPE TOFFANIN: Vittorio Rossi	Pag. 9
ENEA BALMAS: Uno scolaro padovano del '500: Claude-Enoch Virey »	12
FRANCESCO CESSI: Vincenzo Scamozzi e il Convento di Ognissanti in Padova	» 22
GABRIELE SCIMEMI: Dibattiti: Relazione sui problemi di Padova »	29
NINO GALLIMBERTI: La zona industriale	» 34
L. LAZZARINI: « Largo » di Arnaldo Ferriguto	» 36
GIUSEPPE ALIPRANDI: Teatro Duse - Teatro Garibaldi	» 38
FILIBERTO BATTISTELLA: Cronache di Teatro	» 40
RINO GRANDESSO: L'uomo, la medicina e l'arte	» 41
GASTONE SARTORI: Volano i padovani nel cielo di Padova	» 44
UGO TRIVELLATO: Per una ripresa economica verso l'area africana	» 45
EUGANEUS: Quadernetto Euganeo	» 46

In copertina: Scorcio del Prato della Valle.

Direzione e Amministrazione
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole
e le principali librerie

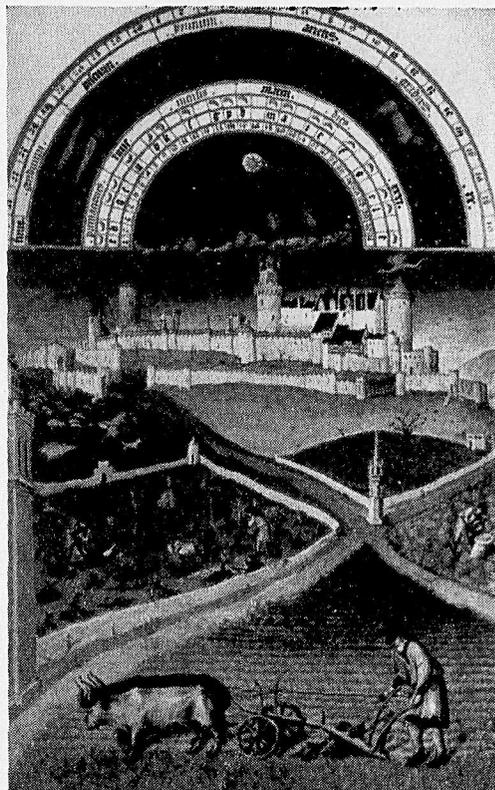
Abbonamento annuo L. 3500 — Abbonamento sostenitore L. 10000 — Un fascicolo L. 400
Esteri „ „ 7000 — „ „ „ 20000 — „ „ „ 800
Arretrato „ 600

PUBBLICITA': « Pro Padova » - Via Roma, 6 - Telef. 31271 - Padova (Italia)

Editore: « PRO PADOVA »
Amm.: PAOLO BOLDRIN - FRANCESCO PARLAVECCHIO

Registrato Cancelleria Tribunale di Padova N. 95
28 Ottobre 1954

MARZO



Dal "Libro d'Ore,"
del Duca di Berry

A VENT' ANNI DALLA SCOMPARSA

VITTORIO ROSSI

Dalla morte di Vittorio Rossi, professore di Letteratura italiana all'Università di Roma, sono passati vent'anni: pochi per cercare di indovinare se in un angoletto del suo libriccino la storia letteraria abbia segnato anche il nome di lui; sufficienti per dire come, se mai, avrebbe dovuto segnarlo.

Perchè, fra il secolo scorso e il nostro, fra le ultime scalmane del positivismo e le prime dell'idealismo, Rossi fu uno degli studiosi che più apertamente si compromisero: fu forse quello che, passando tra i primi o primo dalle tesi dell'estremo positivismo alle tesi dell'estremo idealismo, trascinò con sè i dubitosi della parte sua; ma con questo effetto, caratteristico ed esclusivamente suo, che, per quanto vistosa fosse la sua conversione, tra le critiche di cui fu oggetto nessuna tentò di coinvolgere quella fama di disinteresse, di coerenza, di purezza morale che l'accompagnò tutta la vita, e che ancor oggi risalta nel ricordo di quanti lo conobbero.

Cosa tanto più notevole, in quanto, un po' per timidità, un po' per orgoglio, un po' per prudenza, a dar conto altrui dei propri comportamenti l'uomo era restio fino all'inverosimile. Si potrebbe dire che del non dar conto di sè egli avesse fatto la sua arte. Chi scrive ricorda d'aver assistito al commosso incontro di lui con un vecchio amico dei tempi del « Giornale Storico » di Renier e Novati, il quale, pur disposto a tutti i perdoni nell'abbondanza del cuore, d'un Rossi disilluso d'un metodo da cui, ventenne o poco più, aveva ricavato due capolavori eruditi, non riusciva a

persuadersi; e s'impettiva mettendogli sotto il naso, a modo di contestazione, due diversi giudizi di lui sul De Sanctis: l'uno di prima, tutto riserve; l'altro di dopo, tutto consensi; ma la sua ingenuità non era in questo; era nel prepararsi al contrattacco senza prevedere che l'altro, appunto con l'arte di più su, gliel'avrebbe soffiato con un punto offensivo e sorridente e palpebrante silenzio sotto il cui freno la malizia e la bonarietà tragiogavano. E certamente la diplomazia dei vecchi veneziani ebbe nel veneziano Rossi un ultimo epigono, perdutosi nella letteratura.

Non dunque che ci fossero sottintesi nella sua conversione all'idealismo, piazzata in un'accettatissima critica delle vecchie formule, e più della vecchia prassi positivista, e in un'ammirazione sincera e grande per Croce, per Gentile grandissima: la verità è però che nei comportamenti anche scientifici di quest'uomo pur così nato agli studi, e tra gli studi vissuto, da poter difficilmente sfuggire all'epiteto a lui non gradito di intellettuale, le ragioni intellettuali non erano mai tutto; subivano il vaglio d'un'umanità complessa e ricca di sfumature, e in essa diventavano ragioni umane: quelle particolari ragioni umane delle quali egli non rendeva conto a nessuno, e forse nemmeno a se stesso, quando tra gli argomenti del pensiero e quelli del cuore la linea di demarcazione sfumava.

Cara, nobilissima enigmaticità di Vittorio Rossi, che per me, a volerla ricordare oggi, in questo ventennale, gravita tutta sull'Università di Padova di mezzo secolo fa, cioè nel più lontano ricordo che io

abbia di lui Maestro, quello di una sua lezione di Magistero in un'auletta ad anfiteatro di via S. Lorenzo (oggi scomparsa), affacciata su un canale (oggi prossimo a venire interrato); una lezione di Magistero che io credevo di avere dimenticata, e che invece, a certo punto della vita, è stata ritrovata e rimessa a galla dai misteriosi sommozzatori che la memoria porta dentro di sé senza saperlo.

L'argomento di quella lezione (e qui c'è un po' di confuso) doveva essere un non so quale testo toscoveneto, con il quale un piccolo e massiccio laureando era disceso dai suoi monti vicentini a dimostrare che quella contaminazione linguistica dipendeva da una causa sola: la venezianità del copista trasfusasi nel testo toscano.

His fretus, egli ne cavò una carica a fondo sul copista (o, se volete, un'apoteosi), e così consentita e incoraggiata dalle rare, palpebranti interruzioni del maestro senza occhiali, che in due o tre di noi, quando poi ci permettemmo di accompagnarlo a casa per via Roma (cosa del resto infrequente) quel tanto di spirito di contraddizione, che il fanatismo del collega aveva ridestato in maschera di spirito critico, osò perfino manifestarsi, non contro la tesi in sé, che era avalata dal Maestro, ma contro i modi del sostenitore: e stemmo sospesi ad aspettare le conseguenze della nostra temerità.

Ma quali conseguenze del diavolo! Invece dell'occhiata seccata, in cui Vittorio Rossi era anche maestro, ne incontrammo una così incoraggiante, che il più preoccupato ne fu proprio quello che più la aveva provocata, per il timore che essa contenesse un invito a concretar meglio la sua critica; ciò che egli non avrebbe saputo fare: ma niente era più alieno dei gusti del Maestro che il gusto di mettere la gente e gli scolari stessi in imbarazzo: onde anche quella volta eccolo togliersi di bocca il mozzicone della sigaretta, e prender lui subito la parola, come a continuazione logica del vecchio discorso; ma una continuazione nella quale la teoria del copista, alla quale avevamo fatto di cappello per un'ora intera, non era più se non il « mito del copista »; e come tale si mimetizzava con l'altra mitica pretesa di poter ripulire il presunto testo mal copiato dal presunto regionalismo del copiatore (ma questo mito, non era poi un pensiero

del Rajna, al quale avevamo fatto di cappello per una ora intera?) e si tirava dietro, buttate là come distratamente, una serie di riserve (nientemeno) circa i semplicistici accantonamenti della teoria del volgare illustre, che Dante doveva aver ricavata non da errori di copisti, ma da esperienze sue, e forse da quelle di un reale toscanesimo soggiacente ai vari dialetti.

Aprite cielo: una bomba! Non una di queste idee che collimasse con quelle per le quali un'ora prima, e sotto la guida di lui, ci saremmo fatti ammazzare: onde, quando poi il nostro collega vicentino calò una altra volta dai suoi monti per discutere la sua tesi, non è a dire con quale curiosità attendessimo, in quella sede almeno, la messa a punto del Maestro.

Ma che! Alla discussione di laurea sul punto del copista, fra Maestro e discepolo ancora un idillio. Guizzavano sì ancora le palpebre del Maestro, ma non di quella diffidenza che gli avevamo vista in via Roma e sotto il Portico de' Servi; e non una parola, non un cenno di lui che potesse scuotere nel candidato la fede nella sua tesi, e nei colleghi la fede nella tesi del candidato.

Tanti anni sono passati da quel giorno, che io credevo di avere dimenticato, e che a Rossi non avevo ricordato mai (né in verità in veste di scolaro sarebbe stato facilissimo ricordarglielo); ma ora che quel ricordo è tornato, il miglior modo di commemorare Vittorio Rossi in questo suo ventennale, è di immaginare che cosa egli avrebbe risposto se magari negli ultimi anni, approfittando di un momento in cui il segreto bisogno dell'abbandono fosse stato in lui più forte dell'inveterata abitudine al riserbo, uno gli avesse posta la questione: « Ma insomma, Professore, delle idee non canoniche, ma interessanti, di cui aveva pieno il capo, come sapevano i suoi accompagnatori di via Roma, perché non metterne fuori neppur una nella discussione di laurea, e chiudersi in un conformismo tale da poter fare scambiare per pedanteria quello che era il suo contrario? ».

E mi pare che Rossi avrebbe risposto così: « Vedi, caro amico, non mi sopravvalutare. Checché io dicessi quel giorno sotto il Portico de' Servi a proposito del copista, io una teoria valida da contrapporre agli argomenti del momento non l'avevo. Brillare nella critica, mi sarebbe stato anche facile: ma a che pro? A che

pro mettere la mano nella ferreria di quel bravo giovane per portargli via il suo miglior ferro, quello con il quale era sicuro di aprire tutte le porte, e intanto aveva scritto la sua tesi di laurea? Molto spesso il mondo ha più bisogno di idee chiare che di idee nuove ».

Più di così Rossi non avrebbe detto: è anzi da sospettare che fino a qui neppure sarebbe arrivato. Ma noi, arrivandoci nell'immaginaria ricostruzione della sua risposta, crediamo di aver reso il miglior omaggio a quella che avrebbe suscitato le sue riserve, se l'aves-

simo chiamata il suo pragmatismo, e avrebbe suscitato le sue proteste, se l'avessimo chiamata con il suo vero nome di grandezza morale. Eppure è così. L'uomo che nel giudicare il particolare poteva essere un pessimista (e gli uomini presi uno per uno sono anch'essi dei particolari), saliva alle sfere dell'ottimismo nell'accettare la vita come un mistero buono, degno di essere vissuto quale ci è stato dato.

Ma per accettarlo come egli l'accettò, oltre l'ingegno che egli ebbe ci vuole il cuore.

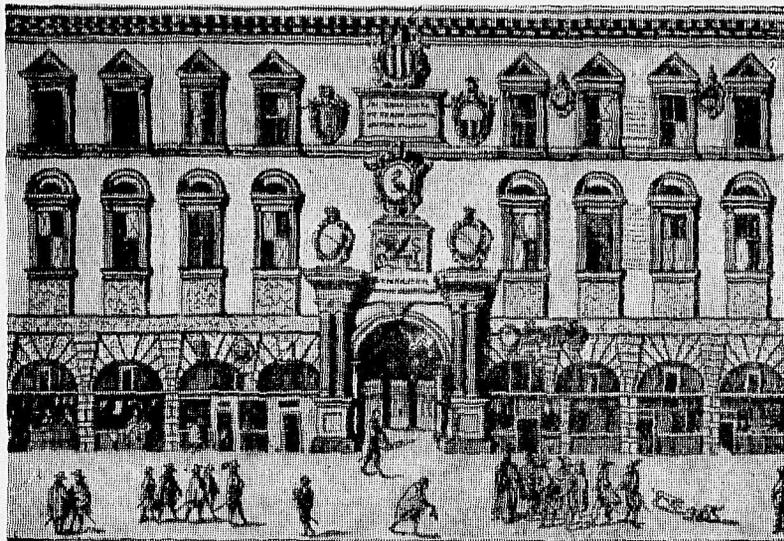
GIUSEPPE TOFFANIN



La facoltà di lettere dell'Università di Padova in una fotografia di cinquant'anni or sono. Il secondo da destra in piedi, Vittorio Rossi allora Rettore dello Studio. Sono riconoscibili, fra gli altri, Roberto Ardigò, Francesco Bonatelli, Vincenzo Crescini, Emilio Teza, Camillo Manfroni, Ettore Romagnoli, Giuseppe Pellegrini.

Uno scolaro padovano del '500:

CLAUDE - ENOCH VIREY



II.

Gli aspetti della vita padovana che colpiscono il Virey sono, come si è visto, estremamente vari. Le glorie dell'Università, anzitutto; le caratteristiche architettoniche e monumentali della città, in secondo luogo, ed infine le manifestazioni della vita collettiva, le condizioni ambientali, la vita sociale padovana. E sono osservazioni sempre giudiziose, che rivelano una intelligenza aperta ed attenta, uno studio fatto con spirito d'amore.

Ecco l'accento all'Università: che non si risolve in una esaltazione convenzionale di glorie passate e presenti — Virey giunge a Padova lo stesso anno in cui Galileo Galilei viene a stabilirsi in questa città — ma non va disgiunto da un tentativo di chiarimento delle cause di questa antica floridezza: che possono ricercarsi nella perfezione del materiale scientifico messo a disposizione degli allievi (l'allusione alla sala anatomica) ai metodi arditi di ricerca allora impiegati presso l'Ateneo, (la dissezione dei cadaveri, allora al centro di appassionate discussioni) ma anche nell'accorta

politica della Serenissima rivolta sia ai professori (l'allusione agli alti stipendi per assicurarsi docenti di valore) sia agli allievi (le « esenzioni fiscali » riservate agli studenti). E chi ha una conoscenza anche superficiale della vita dell'Università del tempo sa quanto il Virey abbia colto nel segno.

La sollecitudine della Serenissima per lo studio padovano, riaffermata in ogni occasione, non ha mai mancato di prendere forme concrete: ma è curioso che alcuni dei professori segnalati dal Virey siano citati dal Commenio nella sua *Historia Gymnasii Patavini*, proprio sotto il registro degli *Venetae liberalitatis erga clari nominis professores exempla*, e cioè tra i professori meglio pagati! Pancirolli, ad esempio, « Ex saeculo XVI Jus Caesareum explicabant matutinis horis... (seguono i nomi) quorum honorarium supra scutatos mille productum est; nec minora praemia decreta legimus... Guido Pancirolo... », come Mercuriale, come Ottelio, il meglio pagata fra tutti: « M. Antonio Ottelio stipendium ad. Flor. sexcentos datum, trecentis auctum, mox ducentis, trecentis iterum, denique quadringentis ut in mille et octingentis Jurisprudentiae militaret » (7).

Nel caso degli studenti, gli interventi sono anche più energici. Scrive il cronista locale, nella sua prosa disadorna ed ignara dei rettorici lenocinii:

« E in questo tempo [siamo nel 1571] uscì fuori un editto in stampa per determinazione dell'Ecc.mo Pregadi in materia di giovani studenti sudditi del dominio di Venetia, in qual proclama fu pubblicato in un istesso tempo per tutte le città, terre e lochi così da terra come da mare del Stato della Repubblica. Prohibendo alli padri che non dovessero sotto confiscazione di beni mandar li loro figli a studio in altri lochi ch'a Padova e questo perché pareva che il studio mancasse di genti per esser altrove mandati, la qual cosa giovò molto perché molti giovani ch'erano in altri studi, come a Bologna, Pavia, Ferrara e Pisa vennero ad habitare a Padova poiché la spesa di scolari porta gran benefitio alle arti della città, che da quelle poi ne riuscisse anco gran utile al Prencipe per la condotta delle robbe, per le quali ne viene pagato ordinariamente le gabelle dalle arte, e da quelli che conducono mercantie e robbe in questa città » (8).

(7) NICOLA COMMENIO, *Historia Gymnasii Patavini*, (Venezia, 1726, 2 voll.), t. I, p. 11-12. I quattro professori menzionati dal Virey vi sono tutti ricordati; ad ognuno è consacrato un ampio elogio: Pancirolli (t. I, p. 259), Ottelio (t. I, p. 269), Piccolomini (t. I, p. 339), Mercuriale (t. I, p. 343).

(8) *L'Istoria di Padova del tempo di me Niccolò de' Rossi* (in seguito: Rossi), ms. inedito conservato presso il Museo Civico di Padova, p. 40-41. Il Rossi abbraccia il periodo dal 1562 al 1621.

Analogamente le rapide note di carattere architettonico del Virey non si risolvono in una semplice elencazione di chiese e di palazzi, ma cercano di cogliere la caratteristica più autentica, tentano di fissare il tono, la suggestione di un ambiente: la città che si erge nella vuota pianura, la lunga fuga dei portici, l'intreccio di fiumi, dei canali, dei ponti: e su tutto la suggestione di un antico mito (Antenore), o il fascino di una misteriosa continuità storica (Tito Livio) allusivi ad una permanenza di un destino di grandezza in questi luoghi segnati da una manifesta predilezione dello Spirito. E l'antica storia della città è messa a contribuzione proprio per spiegare circostanze e caratteristiche della vita di oggi: così la fierezza della nobiltà padovana in cui il Virey crede scorgere un non equivoco riflesso di un passato di lotte e di coraggio.

Non dissimile la sensibilità per la quale aspetti minori ma pure interessanti della vita cittadina vengono posti in luce: l'intensa agitazione, il brulichio di uomini e di attività che caratterizzano la vita padovana, i traffici, le attività mercantili e artigianali; ed anche caratteristiche più gelose della mentalità collettiva, sottolineate a volte con lieve accento ironico (i fidanzamenti padovani, il ballo a pagamento) quando non con schietta ammirazione (i costumi carnevaleschi).

Secondo un cerimoniale ormai immutabile, la descrizione di Padova si completa con un accenno ai suoi dintorni, che si eleva nel caso nostro ad un tono quasi lirico — questi dintorni richiamano l'immagine abolita di un paradiso terrestre — che ben si sposa con la commossa rievocazione del Petrarca, suggerita da una visita ad Arquà.

Due digressioni, la prima consacrata all'amico Pierre Bricard e al suo amore infelice (9), e la seconda alla malsana passione di un altro amico nascosto sotto lo pseudonimo di Cloridon (10), ritardano per un tempo la

(9) Pierre Bricard, cui abbiamo avuto occasione di fare un rapido accenno, è un compagno di studi e un amico di Virey, cioè, come lui, originario della Borgogna. Anch'egli poeta, ha lasciato una raccolta di sonetti, in lingua italiana, in gran parte ispiratigli dal suo amore infelice per una damigella padovana che apparteneva probabilmente alla famiglia Cittadella. Si tratta dello stesso romanzo cui il Virey accenna nei suoi versi. L'opera del Bricard (*La Floridea del Fedele Ardo*, Parigi, 1601) offre un vivo interesse per la storia padovana, poichè attraverso i nomi dei personaggi cui sono indirizzati i componimenti poetici è possibile ricostruire un ambiente letterario se non addirittura il salotto che il Bricard frequentava.

(10) Chi è Cloridon? In questi versi il Virey sembra voler far credere che si tratta non di lui, ma di altra persona. Nei *Vers Itinéraires allant de Venise à Rome*, parlando del progettato poema di ambiente senese, di cui si indovina lo sfondo autobiografico, annuncerà che

conclusione della descrizione: che è tuttavia felicissima, in quel quadro, forse il più bello racchiuso in questi versi, della barca che lenta scivola con il suo carico di varia umanità sull'acqua tranquilla del Brenta, verso la città incomparabile, che sorge dai flutti del mare come una visione, Venezia, *la merveille des villes*.

* * *

Ci è parso curioso cercare di confrontare il quadro che Virey ci offre della vita padovana con qualche testimonianza di origine locale, tratta da documenti o da memorie contemporanee. Il Museo Civico di Padova conserva numerose Cronache manoscritte ed ancora inedite di questo periodo: sono storie senza pretese, che raccontano gli avvenimenti notevoli della vita cittadina come li videro i loro autori, dal loro punto di vista. Ed è una cronaca « minore », anche perché emana da un ambiente sociale modesto (una di queste storie ha per autore un mercante; un'altra, un bidello dell'Università, ecc.); ma che facilmente fornisce gli elementi per una « cronaca in contrappunto » alla descrizione del Virey. E, come sempre avviene, il linguaggio disadorno dei fatti sembra parlare, rispetto alla poesia, un tutt'altro latino.

Apprendiamo in tal modo che a Padova accadevano in quel tempo anche molte cose di cui il Virey non sembra aver avuto notizia: molte ombre si allungano sul quadro nostalgico di un mondo felice quale credette di vedere il giovane scolaro; anche se, per altro lato, molte sue osservazioni risultano confermate e molti suoi giudizi convalidati dai documenti.

La prima e più curiosa lacuna concerne la turbolenza degli scolari dello studio patavino. E' questo un argomento che, instancabilmente, alimenta la cronaca padovana di quegli anni: ecco un esempio tipico di un episodio accaduto nel 1591, un anno prima dell'arrivo di Virey: « Inoltre li scolari Italiani e Francesi venuti in contesa fra le parti per la dipendenza delle Fationi, per la qual causa molti delle Fationi cominciavano armata mano in gran numero per tutta questa città, e cioè ne sarebbe succeduto qualche gran stragge, quando che l'Ill.mo Sig. Podestà

il personaggio principale ne sarà ancora Cloridon. In uno dei sonetti del Bricard, tuttavia, Virey è indicato con l'appellativo: *Felice Cloridone*; ed egli stesso, indirizzandosi all'amico, si firmerà: *Cloridone al fedele Ardo*. Infine, tra le varie opere inedite di Virey esiste anche una *Epitre d'Aminte à Cloridon*, che figura scritta dalla moglie del Virey, allora imprigionata a seguito della fuga del Condé, come si è detto, al marito, Cloridon per l'appunto. Malgrado le reticenze del Virey, insomma, crediamo poter concludere che Cloridon è il nostro poeta, e che egli si serve qui di questo pseudonimo per più comodamente insinuare nel testo un'allusione ad una avventura personale.

non gli avesse provveduto, facendo sequestrar in casa tutti li capi e gli altri sotto pena della forca: e che impune fosse ammazzato chi avesse messo mano a sorte alcuna di arme contro il comandamento suo, bando poi fu che alli 19 ne segui la Pace universale di tutti in Palazzo alla presenza dell'Ill.mo Sig. Podestà » (11).

Gli studenti hanno infatti, per antica concessione, il diritto di portare le armi, e di questo loro privilegio abusano, vuoi per alimentare fazioni che oppongono l'una all'altra le « nazioni » nelle quali essi risultano divisi, ma anzitutto per riversare i chiassosi e pericolosi eccessi della loro esuberanza su coloro che sembrano essere stati in quel tempo i loro nemici naturali e prediletti, gli sbirri. Si tratta, a volte, di semplici chiassate: burle studentesche minacciose ma incruente che servono a terrorizzare i buoni borghesi o disturbare una cerimonia, a creare un po' di confusione, pretesto a facili risate. Così, nel 1590: « alli 29 di zugno il giorno a ponto di S. Pietro mentre che si cantava il solenissimo vespro nella Chiesa del Santo alcuni scolari assaltarono altri scolari, e con spade nude in mano d'ogni parte si menò le mani con gran furia e confusion del Popolo e senza ferorsi alcuno si ritirarono impedendo solamente il Vespro » (12).

Sono, queste, le chiassate che gli studenti mostrano di prediligere: di un'altra, analoga, si ha notizia qualche anno prima, avvenuta nella chiesa degli Eremitani (13); sempre per fare chiasso, creare confusione, spaventare i borghesi gli studenti non esitano a ricorrere a strumenti più rumorosi e micidiali, gli archibugi, badando tuttavia a che tutto si risolva in fumo e che la chiassata sia tanto clamorosa quanto incruenta (14).

E quasi sempre, infatti, tutto si risolve in una bolla di sapone: le autorità intervengono costringendo i capi delle fazioni ad una sorta di

(11) ROSSI, *op. cit.*, p. 162.

(12) ROSSI, *op. cit.*, p. 162.

(13) Nel 1583: scrive sempre il ROSSI (*op. cit.*, p. 111): « un altro disordine appresso questo seguì che fu alli 15 del detto mese, il giorno a ponto del Venerdì Santo nella Chiesa di Frati Heremitani poco di poi che fu finito la Predica, anzi mentre che si faceva la Processione e che si portava il Crocifisso al Santo Sepolcro, una comitiva di scolari venuti in in quello istante fra loro in contesa et trahendo fuori le spade nude tirandovi dall'una parte o dall'altra di molti colpi con gran confusione del popolo che cercavano fuggendo di salvarsi da quella furia ».

(14) Nel 1589, durante il funerale di Vincenzo Anguissola, notevole vicentino, scoppia una rissa tra Milanesi e Bergamaschi. Ma la cosa è stata, evidentemente, concertata, poichè, scrive il ROSSI (*op. cit.*, p. 155) « dall'una parte e l'altra furono descariate da 500 Archibuscate senza offendere alcuno ». Come risultò, i Milanesi sono banditi, i Bergamaschi, imprigionati.

domicilio coatto nelle rispettive abitazioni; poi, sbollite le ire, si giura la pace: e così via, fino alla prossima volta. Così nel 1589, si ha la contesa tra la nazione polacca e germanica, « venute alle mani per occasione della precedenza della strada ». Il cronista, che ormai conosce il ritornello, se la sbriga con poche parole: fatta la pace per l'intromissione dei principali dottori dello studio, « la cerimonia et gli abbracciamenti seguirono » in casa del Sig. Podestà (15).

Altra volta la fantasia degli scolari si rivela capace di più brillanti trovate: così l'elezione di un « Principe degli Scolari », avvenuta nel 1584, nella persona di un certo Carlo Verlato, nobile vicentino, pretesto ad una mascherata che dura un mese, e trabocca per le strade di Padova, ove il nuovo Signore si pavoneggia in pompa magna, accompagnato da una guardia del corpo, rifiutando di cedere il passo a chicchessia ed imponendo a tutti, studenti e borghesi incontrati nel suo cammino, che gli prestino omaggio piegando il ginocchio. Dovranno intervenire i Rettori per far cessare la gazzarra (16).

Ma molto spesso, la burla cede il posto alla vera e propria contesa, e dalla cronaca faceta si passa alla cronaca nera. L'animosità che oppone l'una all'altra le varie « nazioni » (polacchi contro tedeschi, francesi contro italiani, milanesi contro bergamaschi, ecc.) tiene perennemente in subbuglio la città. Il rimedio sarebbe togliere agli studenti le armi: ma quando un Podestà energico tenta di farlo, vietando con decreti severissimi agli studenti di portare armi in città, gli scolari protestano presso la Serenissima che si osi attentare a questo loro antichissimo diritto e privilegio; ed ottengono sempre soddisfazione.

Questi studenti in arme — pugnale, stocco e archibugio — sono dunque un pericolo permanente per l'ordine pubblico: e non è raro il caso di contese sanguinose, spesso occasionate dai motivi più futili. E' proprio nel 1593, ad esempio, e cioè durante il soggiorno del Virey, che accade un gravissimo fatto di sangue.

« Seguì in questo tempo guerra fra Scolari Veronesi e Francesi, causata dalla parte di Veronesi aderenti et amici del Vice Rettor di Legisti, il quale havea levato di mano a un servitor francese due Para di galline ch'erano poco avanti state comprate dal suo Patron, il strepito fu grande perché li Francesi riebbero le galline con qualche rumor di arme dall'una

(15) ROSSI, *op. cit.*, p. 152.

(16) ROSSI, *op. cit.*, p. 114-115.

parte e l'altra ». Il Podestà sequestra i capi delle fazioni nelle loro case, ma poco dopo « uno della loro Fazione di nazione Trentino nella pubblica piazza sotto il portico de' Muschiari alle 22 hore del giorno fu ammazzato d'una Archibusata et accolto sotto la tetta sinistra di che subitamente morì. Con gran concorso di populo fu l'infelice immediatamente portato nella Chiesa di S. Andrea et ivi senza alcuna cerimonia sepolto ». Si chiudono le porte per impedire l'eventuale fuga dei responsabili, ma il colpevole non si trova. Vanno in galera i fomentatori presunti: e tutto finisce così (17).

Questo della cronaca nera, del resto, è uno dei capitoli più oscuri della storia padovana del tempo, che il Virey sembra aver completamente ignorato. Esso tocca da vicino persino la vita universitaria: sempre nel 1593, e sempre durante il soggiorno del Virey viene assassinato un professore dello Studio. Il 13 marzo: « ... alle cinque hore di notte fu ammazzato il Rettor Vecchio di Legisti Pietro Alsan Nobile Bergamasco mentre ch'egli veniva a quella hora dalla casa del Rettor Novo dalla Contrà di Porciglia dove era stato a giocar, et assaltato da alcuni mascherati vicino alli SS. Trivisani nella Contrà di S. Bernardin lo salutarono con buone archibusate, ma quello fuggendo fu parimenti incontrato alla Crosara della Beccaria d'un'altra banda di mascherati che lo trucidarono di molte ferite. Fu attribuito questo delitto esser stato fatto di commissione di D. Alessandro d'Este, per disgusti avuti d'esso Alsan mentre egl'era Rettor, e spetialmente per la presedenza della strada, la cosa di questo fatto andò impunita, non havendo voluto la giustizia far inquisitione di sorte alcuna » (18).

Altre volte, e sempre nell'ambito universitario, se non si giunge a questi estremi, non si evitano però eccessi che gettano una luce singolare sui costumi del tempo: ancora nel mese di marzo dell'anno 1593 — Virey si appresta a partire per il suo viaggio verso il Sud — « un gentilhuomo Scolaro Vicentino di casa Chieregato per certe offese di parole ch'haveva in quei medesimi giorni ricevuto dal Vice Rettor di SS.ri Medici Veronese s'induce a darli alcuni pugni... » (19).

Ma se si esce dal campo, dopo tutto privilegiato, dell'Università, il quadro si fa veramente sconsolante. Limitandoci alla nostra fonte, il Rossi, e ai tre anni che interessano il soggiorno padovano del Virey, il 1592, 1593 e 1594, si ha il seguente quadro:

(17) ROSSI, *op. cit.*, p. 168.

(18) ROSSI, *op. cit.*, p. 166-167.

(19) ROSSI, *op. cit.*, p. 166.

Nel 1592: cinque individui, riconosciuti colpevole di assassinio e impiccati; un falso Cavaliere di Malta, gentiluomo romano, sorpreso a rubare e impiccato; un prete e un frate scoperti a rubare nel tesoro del Santo appiccati e bruciati.

Nel 1593: oltre ai due episodi già ricordati, di un professore e di uno scolaro assassinati, due altri omicidi: di un tedesco « per pensiero ch'avesse denari », e di un prete strangolato dal proprio nipote; furti clamorosi, tra l'altro di arredi sacri; è giustiziato un ladro, sorpreso a rubare durante la Messa nella chiesa di S. Marco.

Nel 1594: un ladro di arredi sacri è appiccato: un contadino accusato di assassinio conosce la stessa sorte; un prete veronese è decapitato.

E tralasciamo, per brevità, episodi di infanticidio, stregoneria (20), ecc.

E' un quadro che suggerisce riflessioni amare e che mal si adatta ai versi entusiasti di Virey e all'immagine di un felice paese che egli vuol evocare. Non solo letizia, dunque, e feste carnevalesche, nella Padova del tempo: ma anche una diffusa miseria, nei ceti più umili segnatamente. Poco prima dell'arrivo del Virey e dei suoi compagni, sul finire del 1591, « ... i SS. Presidenti della Sanità di Padova vedendo che il numero di Poveri cresceva ogni dì più per la città et spetialmente li forestieri, furono fatti quelli venire avanti essi SS. et datoli 20 soldi per testa li fece uscire et andar ciascuno alle sue patrie, sotto pena di essere frustati se ritornavano indietro » (21).

Anche il quadro di una città che vive nell'abbondanza tra grande dovizia di beni d'ogni specie generosamente riversata nei numerosi mercati cittadini, subisce qualche ritocco e vede alcune ombre allungarsi su di lui: se è vero che proprio nel 1593, e quindi sempre ai tempi del Virey, si prendono misure di carattere annonario, segnatamente per quanto concerne le carni: « Fu anco provvisto al bisogno della carne che con tanta penuria e strepito del Populo havea questa città patito per più di sei anni continui, e se bene non in tutto la provvisione fusse sufficientemente abbastanza al bisogno ch'havea la città di carne, ciò causava dal mancamento di bestiami che per pretio di denari non si potevano havere... » (22).

(20) Gli stregoni, fortunatamente, non vengono giustiziati. Il Rossi si limita a segnalare come, ad esempio nel 1594, fossero state « poste in berlina alcune donne che facevano professione di incantatrici e di strighe », (*op. cit.*, p. 177).

(21) ROSSI, *op. cit.*, p. 164.

(22) ROSSI, *op. cit.*, p. 167.

Una circostanza segnalata dal Virey trova invece conferma nel cronista contemporaneo, ed è il carattere splendido delle feste carnevalesche patavine. Sempre limitandoci agli anni che interessano il soggiorno del nostro personaggio, abbiamo queste due sontuose descrizioni, evocatrici di fasti che ben si comprende abbiano fortemente impressionato il Nostro.

Ecco il carnevale del 1593, al quale quasi certamente il Virey poté assistere: « ... e per esser la Giobia grassa con bellissime livree di cavalieri fu giostrato all'incontro, e gli altri giorni seguenti alla Quintara alla vista di numeroso Popolo con la venuta sopra la Piazza di un carro trionfante tirato da 4 bianchissimi corsieri sopra al quale era un Nettuno con le Gratie che cantavano dolcemente, essendo stato l'inventore Rinaldo da Dio della Contrà del Ponte di Ta' ed Enea di Conti de Scalona » (23).

Analoghi splendori l'anno seguente:

« Et nel Carnovale fu giostrato a campo aperto con una disfida di Sartorio Orsato contro Ferrigo Lazara Nobilissimi Cavalieri e di gran valore, e da poi d'altri giovini nobili fu corsa la Quintana essendo toccato la spada o pugnale, premio destinato alli vincitori, a Marsilietto Pappafava: la Guirlanda ad Enea di Conti per la leggiadria e poca spesa delli vestimenti, e la collana ad un cavaliere incognito, il quale dicesi che fusse stato un Nobilissimo Scolaro Todesco... » (24). Il Virey era già di ritorno dal suo viaggio attraverso l'Italia, e poté quindi assistervi?

Se egli si trovava a Padova in questo periodo, è probabile che abbia assistito, mescolato alla folla anonima che faceva ala al corteo, all'ingresso in Padova, avvenuto la sera del 15 febbraio di quell'anno, dell'ambasceria del Duca di Nevers, reduce da una missione presso la Serenissima. Il Duca, alloggiato a Palazzo Grimani in Prato della Valle, riceve l'indomani la visita di omaggie dei Rettori e della nobiltà padovana, con la rituale offerta di doni, di cui l'indiscreto cronista ci ha conservato il sapido dettaglio: « ... pretiosissimi vini, Malvarie e Moschati in gran quantità, oltre le Salvaderine, Pernise, Fagian, Galli d'India, Capponi e Galline per più di 600 para, con confetioni e succori d'ogni sorte et cere bianchissime Torse e candelle da tavola... » (25). Il Duca si ferma però solo poche ore, e, dopo aver ascoltata la messa riparte nel pomeriggio stesso alla volta di Este.

(23) ROSSI, *op. cit.*, p. 169.

(24) ROSSI, *op. cit.*, p. 174.

(25) ROSSI, *op. cit.*, p. 174.

Di numerosi altri avvenimenti è ricca la cronaca padovana di questi anni che avrebbero potuto colpire l'attenzione del nostro viaggiatore (una contesa assai aspra con il Vescovo, ad esempio, a proposito dell'uso di lasciare per troppi anni in convento le fanciulle in età da marito senza « dotarle »): segnaliamo, per concludere, uno dei più curiosi, e che deve aver toccato da vicino uno straniero come lui, il cambio forzoso della moneta imposto dalle autorità veneziane nel 1593. Si tratta in qualche modo del grande avvenimento di quell'autunno: il decreto è del 27 settembre, e reca il divieto dell'uso, entro il territorio della Repubblica, delle monete straniere. Vengono aperti banchi di cambio improvvisati, all'aperto (in Piazza S. Marco, al Ponte di Rialto) per agevolare il pubblico, che ha otto giorni di tempo per compiere l'operazione, ma il cambio è forzoso, onde il cronista si lamenta, affermando che la « prohibitionè portò notevolissimo danno a tutti universalmente » (26).

Si lascia ricadere con un certo rimpianto su questo mondo lontano il velo solo per un attimo sollevato. Vi sono ancora molte cose che vorremmo scoprire sul soggiorno patavino del Virey: sulla sua vita in seno alla Università, ad esempio, sulle scuole ch'egli frequentò, i compagni che vi incontrò, e così via. Ma una simile ricerca non saprebbe trovare posto entro i limiti, volutamente modesti, del nostro studio. Forse altri, in altra occasione.

E lasciamo con questo augurio il nostro personaggio, a più grandi fortune (27).

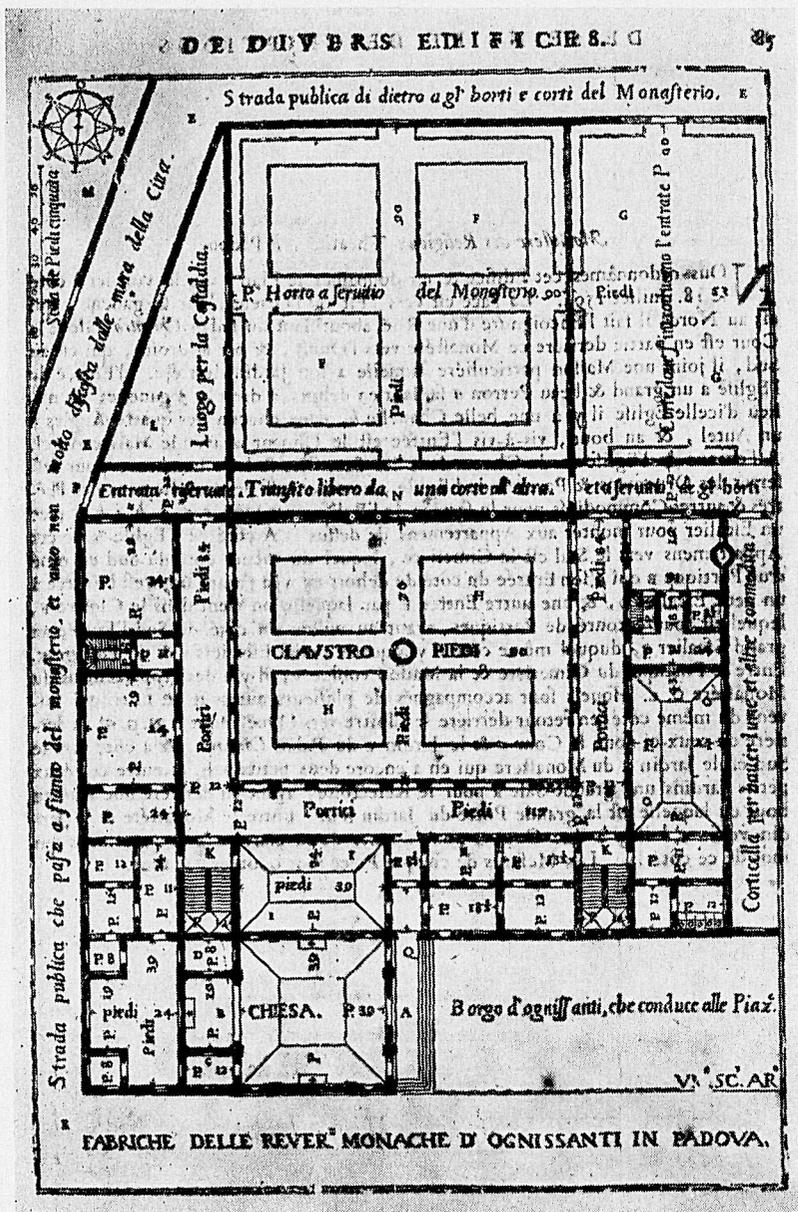
ENEAS BALMAS

F I N E

(26) ROSSI, *op. cit.*, p. 170.

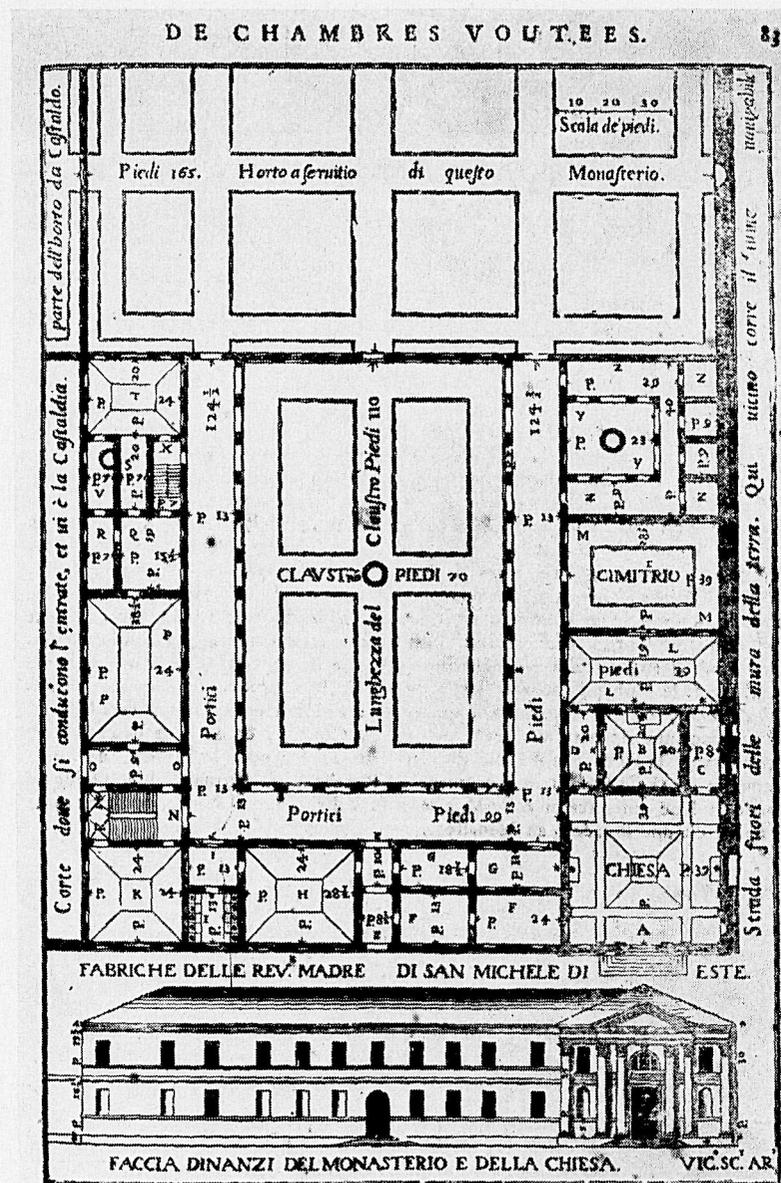
(27) Tengo ad esprimere qui la mia gratitudine al dr. Dante Bovo, della nostra Università, per l'affettuosa collaborazione prestatami nella trascrizione e la fissazione del testo del poemetto del Virey.

Vincenzo Scamozzi e il Convento d'Ognissanti in Padova



V. Scamozzi - Progetto per Ognissanti di Padova
(dalle « Oeuvres » di Leida, 1713)

Scrive il Temanza nella sua « Vita di Vincenzo Scamozzi » (1): « In quel tempo (1594) fece disegni per la Chiesa e Monastero degli Ognissanti della stessa città (Padova) e della Chiesa e Monastero altresì di S. Michele d'Este, nobile Castello del Padovano; opere eseguite senza la continuazione della di lui assistenza, e piene perciò di difetti (le piante delle...



V. Scamozzi - Progetto per il San Michele di Este
(dalle « Oeuvres » di Leida, 1713)

cennate Chiese e Monasteri si hanno nel libro: Oeuvres d'Architecture de Vincent Scamozzi, pubblicate da Samuel del Re. Leide, chez Pierre Vander Aa, Marchand Libraire MDCCXIII. pag. 83, 85, 87). Nel murare le lor fondamenta fece profondare le fosse, fin che ritrovò il fondo sodo. Vi fece poi una continua muriccia di due piedi d'altezza, sopra la quale innalzò al-

cuni disgiunti pilastri, gittando susseguentemente degli archi fra l'uno e l'altro, e innalzandoli fin che pareggiò il piano. Fra gli archi sotterra vi fece un riempimento di muro, e si servì di que' luoghi ad uso di cantine ».

Il Brandolese (2), citato opportunamente il Temanza, aggiunge: la chiesa « è priva affatto di alcun ornato Architettonico. Non è perciò che questo illustre Architetto non avesse dato qualche disegno anche per questa; ma qualunque ne sia stata la cagione certo è, che non fu mai posto in opera ». Poggiando su questa ultima affermazione, infine, il Perli conclude (3): « La fabbrica del monastero, terminata l'anno 1615, fu eseguita... senza che vi assistesse il celebre architetto... Né meglio fu seguito il disegno dello Scamozzi riguardo la chiesa, cui posero mano più tardi o, dirò meglio, non lo seguirono affatto, perciocché null'altro fecero che ridurre a forma più piccola e con fretta la preesistente » (4).

A conferma di tale ultima asserzione, anzi, trascrive persino l'iscrizione seguente, ancora leggibile a destra dell'altare della Beata Vergine: « *Exstructio Huius Ecclesiae - Sacrarum Virginum Sumptu Alacriter Instituta - Atque In Augustiorem Redacta Formam - Ludovica de Vico Abbatissa - Ann. MDCLII - Earumdem Impensa - Ad absolutum Arae Maximae Nitorem Perducta est - Maria Francisca Giavarina Antistita - Anno MDCLXVI* ».

Riassumendo, dunque, mentre si ammette che per il convento d'Ognissanti il progetto scamozziano del 1594 fu seguito — benché assente il suo autore — fino al 1615, si afferma che per la relativa chiesa ci si accontentò di una sistemazione di fortuna per rabberciamento e riduzione di altra preesistente: notizie tutte sostanzialmente vere, ma non al punto di non autorizzarci ad una loro revisione che meglio chiarisca — se possibile — soprattutto l'effettiva portata dell'intervento operato dallo Scamozzi nel complesso claustrale ed ancora cause e circostanze che lo ridussero all'attuale aspetto in verità, esteticamente parlando, assai poco pregevole.

Il 1589, dunque, obbedendo ad analogo ordine del Card. Federico Corner, le Monache di Sant'Agnesa di Polverara si ridussero entro le mura della città e decisero di sistemare la loro dimora nel luogo d'Ognissanti, già convento benedettino, allora abbandonato e in rovina, se — come vedremo — si preferì tosto una costruzione *ex novo*, dalle fondamenta, ad un riattamento del complesso.

Conferma di quanto asserito troviamo in un « libro che contiene la nota distinta di tutte le spese che sono andate nella fabrica del Monastero delle R.de Monache d'ogni Santi negli anni 1589 e 1591 essendo prima in quello di Sant'Agnesa di Polverara sotto Piove di Sacco, dal quale partirono, e venero in q. d'ogni Santi l'anno predetto 1590 », ora in Archivio di Stato di Padova (5). Sotto la voce « Note diverse » leggiamo infatti: « 1588 - 6 zugno. per spesa fatta in barca, carozza, spese di bocca et altro per andar con Scamoci et Ant.o Contin protti per misurar et stimar el monastero de polverara et à Padoa à misurar el luoco d'ogni Santi et tornar à Venetia in tutto D. 4 L. 5 s. 16... Detto - 2 sett. per conto al Sig. Vic.o Scamoci sop.to per esser rimasto à Padoa et haver fatto le raggion della misura, et stime sop.te et il dissegno del monasterio così consigliato dal Ill.mo Sigr. Card. Fedrigo Corner gli dovesse dare scudi 5. D. 5. L. 4 s. - ».

Dunque Vincenzo Scamozzi, al servizio del Monastero come proto fin dal giugno 1588, quando misurava — dopo il cenobio di Polverara, destinato all'abbandono — l'area d'Ognissanti, già nel settembre dello stesso anno (e non come dice il Temanza nel 1594) ha presentato per « consiglio » del Card. Cornaro i suoi disegni per la sede nuova, disegni che ci è possibile ancora vedere nelle citate « Oeuvres » pubblicate a Leida nel 1713. Ma non è ancora tutto: il 27 aprile 1589, infatti, leggiamo: « per andar a Padoa con ms. Vic.o Scamozzi proto per far cavar le fondamenta et dar principio col nome del Sig.r Dio al monastero per spese di bocca, barca et altro et furon tre giorni, D. 2 L. - s. 8 ». Quindi al momento, almeno, dell'inizio dei lavori il progettista si trovava a Padova e qui possiamo dire rimanesse o tornasse a più riprese per tutto l'anno 1589 e, forse, per buona parte del seguente; dicono infatti le note di spesa: « (1589) 5 mazo (maggio) — per conto al Sop.to Scamoci, à suo conto de scudi doi al mese mentre che si fabbricherà accordato così dal Ill.mo Sg. Card. e Sop.to con obligo de visitar la fabrica ogni volta che bisognara D. 10 L. - s. - ». Né abbiamo prove per dire che oltre ai cinque mesi di soprintendenza ai lavori pagati nel maggio dell'89 ci sia stata rottura fra le Suore committenti dell'opera ed il loro proto, ingaggiato — a quanto si legge — più che dalle Religiose, dal Cardinal Federico Cornaro direttamente. D'altra parte sappiamo che nel 1589-90 lo Scamozzi era impiegato in lavori che, per quanto impegnativi, gli avrebbero pur sempre concesso dei sopralluoghi regolari al cantiere padovano.

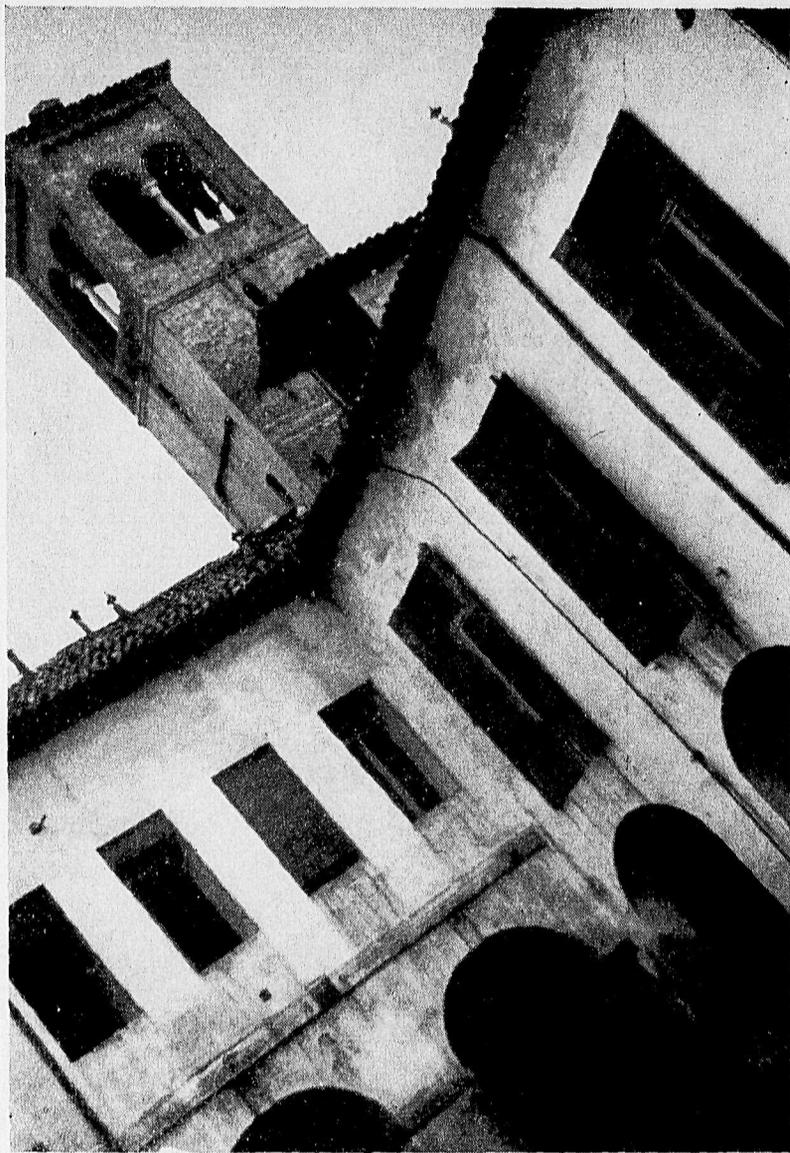


Padova - Chiesa ed ex Convento di Ognissanti - esterno

Erano questi la continuazione delle Procuratie Nuove di Venezia e la villa dei Contarini di Loredgia. Diremo piuttosto che, se di una certa qual incuria dell'architetto è lecito parlare nel nostro caso, essa deriva dal fatto che il lavoro, progettato, come presto vedremo, in economia e facente parte — con l'altro di S. Michele d'Este — di un unico lotto appaltato in seguito alle nuove norme emanate dal Card. Cornaro per il concentramento dei Monasteri femminili entro le mura urbane, non era e non voleva essere se non un'opera comune di edilizia, sia pur solida e funzionale, più da ingegnere, quindi, che da architetto. Ché altro motivo non vi sarebbe per giudicar la mancata vigilanza dello autore sul progetto originale, nemmeno quello d'una eccessiva lentezza nell'esecuzione degli ordini, in quanto il « libro » citato registra ancora: « 1590 - 24 ottobre - per far cavar il claustro 3 giornate D - L 2 s. 14. I. dic. per 5 giornate per cavar l'inclaustro L. 4 s. 10 ». E il chiostro con le sue tre ali porticate era poi — lo si vede dal progetto originale — come dire l'intero convento che su tre sole braccia si sviluppava.

Né solo al complesso edilizio conventuale si diede mano in quegli anni. RegISTRAZIONI di pagamenti per lavori nella adiacente chiesa si trovano a più riprese sempre nel nostro « libro » più su ricordato e si possono riferire ad opere che riguardano tanto le strutture interne, quanto quelle esterne (facciata) eseguite nel marzo-aprile 1591: sembrerebbe con ciò di dover escludere le affermazioni posteriori del Brandolese, del Perli ecc., che riferiscono al secolo seguente — come si diceva — la ricostruzione, o meglio l'adattamento della chiesa su quella antica del cenobio benedettino.

Noi propendiamo, a questo proposito, per una soluzione, diremo così, intermedia: pensiamo cioè che nel 1591 — e non solo più tardi — si sia proceduto ad un lavoro di riattamento della costruzione antica, ma non — si badi bene — come avverrà in seguito, senza riguardo al progetto scamozziano, bensì in piena esecuzione di esso. Due ragioni ci conducono a tale ipotesi: la prima, già avanzata, è che la progettazione scamozziana doveva attenersi ad un decoro senza dispendio che portava di necessità a riadoperare ciò che fosse possibile di eventuali costruzioni preesistenti; la seconda, che riconferma in certo senso la prima, si riporta ad un costume non ignoto al fare del nostro autore, il quale dieci anni prima, sempre a Padova, nella chiesa dei Teatini (S. Gaetano) aveva già sistemato opportunamente allo stesso modo altro tempio più antico, quello detto di San Francesco piccolo. Nessuna difficoltà quindi nell'ammettere che nei lavori del 1591, conclusi — come attesta il « libro » ormai noto — il 20 novembre 1592, ciò che si riferisce alla chiesa vada inteso come opera di ammodernamento sì, ma non ripiego, in quanto ampiamente previsto dal progetto generale scamozziano. Ultima conferma di ciò può venire, per chi fosse ancora scettico, da altre tre considerazioni: 1) nel progetto dello Scamozzi la chiesa è stranamente disposta rispetto al fabbricato conventuale e, apparentemente, senza ragione, mentre è più opportunamente incorporata al monastero, ad esempio, nel contemporaneo San Michele di Este: perché? Semplicemente perché il luogo previsto è quello occupato dalla vecchia chiesa d'Ognissanti (come appare dalle vecchie mappe cittadine) che si vuol conservare nel si-



Padova - Chiostro d'Ognissanti, scorcio del campanile

to di origine, mutandone opportunamente le strutture; 2) la pianta attuale della chiesa che, vedremo, per altri aspetti risente dei rifacimenti secenteschi, occupa non solo, rispetto al convento, lo stesso luogo di quella prevista dal progetto scamozziano, ma proprio con la facciata — che troviamo ricordata fra i lavori del 1591 — viene a trovarsi esattamente nella situazione voluta dal progetto cinquecentesco, fino ad incontrarsi con la fronte dell'annesso cenobio, ad angolo retto, presso la porta un tempo principale, poi ridotta a bussola segreta per gli Esposti, ora murata, che dà sulla platea sovrastante la piccola gradinata; 3) in fine non è ammissibile che quando si arrivò, al tempo dei grandi lavori del 1589-92, ad una osservanza perfetta dei particolari del piano (se non in tutto, forse, dell'alzato) del convento, fino delle recinzioni degli orti (6), si sia poi trascurato di applicare tali disegni nell'edificio fra tutti più importante, quale la chiesa. Concluderemo dunque dicendo che anch'essa fu sistemata — in alcune

strutture — su disegni dello Scamozzi e sotto la sua guida, ma che non fu allora terminata, almeno in ciò che doveva avere di più originale ed importante, la copertura.

Ecco pertanto che nel 1657 (7) « *si a datto principio a buttar giù la chiesa, et cavar le fondamenta all' 6 detto (luglio), sotto il governo della R.ma m.re Sr. Ludovica de Vico* » ed ecco continuare i lavori, sotto la guida di un non meglio identificato proto Zuane Zenso — che si proponeva forse di proseguire la sistemazione scamozziana — fino al 24 giugno del 1662 (8). Altre manomissioni e abbellimenti si avranno negli anni successivi — un altare nel 1666 (9) ed il rinnovo di quello maggiore ad opera di Francesco Fasolato nel 1676 (10) — ma la questione della chiesa sembrava definitivamente risolta: però il nuovo proto non doveva essere proprio troppo all'altezza della situazione e forse le sue modeste cognizioni tecniche devono essere state messe a dura (e sfortunata) prova

nel voler scimmiettare com'è probabile il piano già fornito dallo Scamozzi, poiché il 27 maggio 1738 il « muratore » Bernardo Squarzina dichiara pericolante di credere che lo Squarzina, conosciuto come ingegnere e il campanile. Nel novembre si indirizza quindi — auspice il parroco Antonio Zabeo — una supplica al Governo Ducale perché sia possibile operare il restauro a spese dello Stato, data la povertà del Monastero e della Parrocchia: il 19 dello stesso mese la supplica è accettata dalla Ser.na Signoria e si ha buon diritto di credere che lo Squarcina, conosciuto come ingegnere e *proto* valentissimo nella città, abbia potuto attuare tutti quelli accorgimenti che aveva esposto in occasione della sua perizia, accorgimenti che, se da una parte salvarono da completa rovina la chiesa, ne mutarono ancor più — specie nelle strutture del coperto — la primitiva impronta scamozziana (11). I lavori ebbero termine, col restauro del campinale, il 26 giugno 1756.

Siamo giunti, così, alla fine delle vicende — non sempre chiare, in verità — vissute dal complesso edilizio scamozziano, verrà ora opportuno, prima di concludere, un breve riepilogo della situazione e, se possibile, un giudizio di merito sulla attività del celebre architetto.

Per quel che riguarda la chiesa ben poco è possibile dire: il vano centrale doveva presentarsi a pianta quadrata, del tutto simile — si badi bene persino nelle dimensioni (lato di piedi 39) — alla contemporanea chiesa di S. Michele di Este, con una ampia e profonda cappella sul lato opposto a quello d'ingresso, destinata ad accogliere l'altare maggiore (nella chiesa di Este tale cappella — non vincolata da preesistenti strutture — assumeva proporzioni ben maggiori a base quadrata, voltata a crociera, allungando nel contempo lo asse principale dell'intero complesso); attualmente lo edificio, pur su eguale perimetro, altera tuttavia l'idea scamozziana principalmente nella diversa impostazione della copertura, prevista in un'unica volta sorretta da quattro ampie vele, quasi una cupola espansa ad ombrello, e non, come appare ora, a botte ribassata e rinforzata da piccole vele in corrispondenza dei lunettoni. La tozza facciata, piuttosto, sembra un po' più vicina all'idea originale, quale possiamo ricavare dall'alzato previsto per il contemporaneo tempio atestino e, più vagamente, dal San Gaetano di Padova: la tripartizione, accennata qui dalle tre porte, voleva però essere anche struttivamente pensata e pertanto la pianta prevedeva due robuste lesene (non si sa scindibili a lor volta in due gruppi, come per i disegni di Este,

per dar maggior peso al nucleo centrale) che poi mancarono affatto; il timpano, infine, elementarmente impostato su tutta l'ampiezza della fronte, sarebbe stato anch'esso ridotto, forse, alla sola zona centrale, mentre è coerente col gusto scamozziano il grande lunettone centinato centrale.

Quanto al convento — per buona parte della cui costruzione crediamo di aver dimostrato fosse presente o sovrintendente lo stesso Scamozzi — qualcosa di più, forse, si può intravedere. Esso, dopo la soppressione, subì varie trasformazioni e peripezie ed è ora sede di una Pia Istituzione cittadina, pertanto nulla — o quasi — nella distribuzione originale degli ambienti è rimasto, come del resto ben poco anche delle strutture esteriori, sufficienti tuttavia a garantire che il piano iniziale fu in questo caso pienamente seguito. Innanzitutto le mura perimetrali sono senza dubbio quelle d'origine ed il caratteristico disporsi dell'edificio, su tre ali — internamente porticate — intorno al cortile rettangolare, risponde al pensiero dello Scamozzi. Non abbiamo, come invece per il San Michele di Este, il disegno del prospetto verso la strada, ma ben lo possiamo immaginare solo che si confronti con l'edificio padovano il progetto atestino: della primitiva sistemazione restano ancora il sobrio portale arcuato che dà sulla platea di fronte la chiesa — dello stesso tipo di quello di Este (l'altro, squadrato, che ora serve d'ingresso allo stabile, è assai più recente) — la disposizione di alcune delle finestre e l'interrotta linea del marcapiano, che ritroveremo — pure interrotta — su di un'ala del portico interno. In definitiva, da quanto rimane, possiamo credere l'edificio padovano pressoché identico al convento di Este: un corpo allungato di fabbrica in cui, unico elemento sottolineato, doveva essere quello longitudinale, mediante marcapiano e cornici continue; a Padova, quasi certamente, mancando anche il richiamo alla zona mediana — in Este rappresentato dalla porta d'ingresso e dall'infittirsi attorno ad essa dei vuoti delle finestre — per la disposizione particolare di monastero e chiesa ad angolo retto.

Passando all'interno, il chiostro, di cui i pochi avanzi ancora praticabili e visibili del lato Nord, pel ritmo un po' pesante delle arcate leggermente ribassate e per la presenza del marcapiano incombente, delle cornici su ogni largo pilastro e delle chiavi d'arco a vista, dimostrano una nobiltà d'origine non disprezzabile, è l'elemento di maggior interesse. Esso, su tre ali, è previsto nei disegni in forma triangolare col lato più lungo della pianta, parallelo alla strada, di piedi 90,

per 70 di altezza, misura, quest'ultima, che ritorna — in ampiezza — nel chiostro di Este, lungo invece ben 110 piedi.

Proprio queste affinità di dimensioni — e di piante — tra i due edifici conventuali coevi, già riscontrate, ad esempio, per quanto riguarda la chiesa e visibili anche in diversi altri ambienti, sono forse la chiave per comprendere il motivo dello scarso interessamento dell'autore alla realizzazione di queste sue imprese e dello scarso rilievo dato alle stesse nel corpus dei progetti scamozziani: di opere ingegneresche si trattava, ideate, per così dire, in serie, più che di progetti originali, frutto di particolari meditazioni. Lo conferma innanzitutto la contemporaneità della stesura, in occasione degli stessi eventi, ordinata dalla stessa persona, il Card. Federigo Cornaro, e quindi la semplicità considerevole delle piante — che fanno uso dello stesso schema generale, ottenuto mediante la sud-

divisione degli spazi interni in cellule formalmente del tutto simili a parità di destinazione — e degli alzati, quasi assolutamente privi di una qualche originalità architettonica; atti, le une e gli altri, ad una facile lettura ed interpretazione da parte di semplici capomastri, cui già si prevedeva di affidarne l'esecuzione pratica.

Dunque esempio notevole, questo di Padova — con quello di Este —, d'un ramo forse non ancora ben valutato dall'attività scamozziana, quello che chiameremo dell'edilizia utilitaria; senz'altre pretese che il decoro e soprattutto la praticità, al di fuori, quasi, di ogni preoccupazione di carattere estetico, segno di una coscienza commerciale certamente moderna, ma non rinascimentale; meritevole quindi, per questo aspetto del tutto singolare, delle precisazioni e della illustrazione che abbiamo voluto qui dare.

FRANCESCO CESSI

NOTE

(1) T. Temenza: *Vita di Vincenzio Scamozzi vicentino architetto*, in Venezia, 1770, p. XXIV.

(2) P. Brandolese: *Pitture, Sculture, Architetture di Padova*, Padova, 1795, pag. 233.

(3) R. Perli: *La Parrocchia d'Ognissanti ecc.* Ms. ottocentesco B.P. 2305, Museo Civico di Padova, pagg. 23 ss.

(4) La chiesa preesistente, dunque, sarebbe stata più ampia di quella ultimamente adattata, il che già solleva dei dubbi se si pensa che essa risaliva, secondo lo stesso Perli, forse al sec. XIII, quando v'era annesso un monastero doppio dell'Ordine Benedettino.

(5) Arch. Stato di Padova: Corpor. Soppr. S. Agnese, Ognissanti, Marzo XIV, 2.

(6) Arch. Stato di Padova, id. id.: Il 7 maggio 1589 viene letta al Consiglio cittadino una supplica delle Madri di Polverara che « per obedire alli mandati di Mons. Ill.mo nostro Pastore » decidono di lasciare Polverara per Padova Ognissanti e chiedono alle « ecc.me Signorie siano contente farci gratia che possiamo drizzar il muro d'esso loco d'ogni santi, che è verso mezo giorno col servirsi d'un pezzo di terreno di quella larghissima stradda Publica ». La richiesta fu approvata con balle contrarie 3 e propitie 104.

(7) Arch. Stato di Padova, id. id. « Libro della fabbrica della Chiesa et coro del 1657 ».

(8) Arch. Stato di Padova, id. id. « Adi 20 Xbrio 1660. Io my Zuane Zenso ho ricevuto dal monasterio di ogni santi ducati quaranta a bon conto di quanto devo haver per la fabbrica di chiesa ».

« 1661 - sotto Sr. Celestina Rosso abb.a fu selesatta (pavimentata) la chiesa e fatto li altari di Ss.ri Pacchin e Valeriano con spesa di L. 1238:18.

1662 - sotto la sud.ta fu fatto l'altar maggiore ».

« Adì 24 giugno 1662 - Io sud.to (Zuane Zenso) ho ricevuto lire dosento per resto delle fatture della chiesa e ducati quatordecime di più per tutte le altre fatture... ».

Le spese totali per la costruzione della chiesa assommano a L. 28923:18.

(9) Arch. Stato di Padova, id. id.: « 1666 - l'altar Mizà sotto la m.re Giaccavina Abb.sa con spese di D.ti 2000 - L. 6200 ».

(10) Arch. Stato Padova, id. id.: « Adì 12 giugno 1676 in Pad.a... si dichiara come m.ro Franc.co Fasolato taglia-pietra é restato in... acordo con le molto RR. MM. de Ogni Santi... per far da novo un altare con scalini à fondo di... Costoza, con la paradella di compartto di diverse Machie cioè di bianco e nero di Genova african e roso de franza... il resto delle altre pietre dell'altare vechio resta à pro del dito Fasolato per la base e cimaza del antipeto lezenato, con quatro colone di tuto tondo de bianco e negro de Genova... l'alteza delle colone saranno piedi sette nel resto tutto giusto come nel disegno acetto che le statue. Sopra il frontespizio nella seraglia del volto della Pala dovrà farsi un angoletto con una testa, e cio per il pretio de ducatti quattro cento e cinquanta ».

I pagamenti terminarono il 4 agosto 1677.

(11) Arch. Stato di Padova, id.: « Peritie per riparar il

coperto della chiesa. Ricorso al Prencipe Ser.mo - ecc.», passim.

Circa la personalità di Bernardo Squarcina basterà dire della sua nomina a Proto nella basilica del Santo (1755) e della sua attiva partecipazione ai lavori per l'erezione della maggior cupola del Duomo, progettata dal Gloria (1754). Scrive in proposito il Manetti (« *Memorie relative alla chiesa cattedrale di Padova* », Ms. B.P. 3208 del Mus. Civico di Padova, pag. 12 r.): « Sotto ai miei occhi fu innalzata la

lanterna tra le due cappelle e la bella cupola della crociera sul disegno di Giov. Gloria nostro architetto, gli archi della quale con nuovo artificio escogitato dal nostro Proto Bernardo Squarcina vanno a impostare ne' muri maestri che formano le tre cappelle maggiori ». Sull'argomento tessono un elogio al nostro autore persino il Milizia (« *Memorie d'arch.* », 1785, 2, pag. 294) e — di riflesso — il Pietrucci (« *Vite* », 1858, pag. 257).

APPENDICE

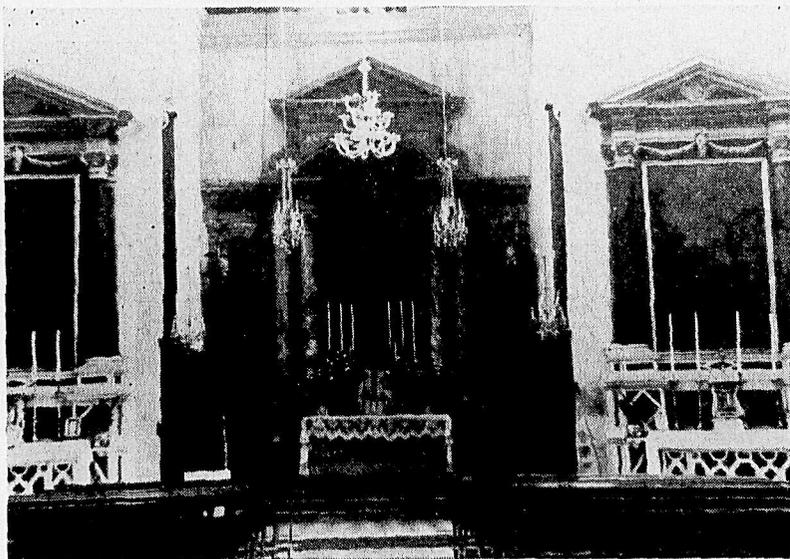
Descrizione del disegno originale da « *Oeuvres d'Architecture de Vincent Scamozzi... traduites en François par M. A. Ch. D'Aviler et... M. Samuel du Ry... Leide chez P. Vander Aa, 1713* », pag. 84.

« *Eglise et Cloître des Religieux nommés de Tous les Saints, à Padoue...*

« Nous ordonnâmes cet Edifice et en donnâmes le Plan, qui se voit ici à côté, le quel fut resolu le 17 juin 1594 (Sic!). Cette Eglise et ce cloître nommés d'Ogni Santi, de tous les Saints, sont situés au bout et à l'extrémité du Fauxbourg de même nom à l'Encoignure d'une Ruë publique qui est vers l'Ouëst ou Occident, laquelle Ruë passe à côté du Monastère et derrière le jardin, comme aussi derrière la cour qui est à côté d'icelui jardin vers l'Est ou Orient. De ce même côté est l'Entrée de l'Eglise ou l'on voit le Perron A; à l'autre bout de la Eglise, vis-a-vis l'Entrée, on voit le Choeur B où est le grand Autel, et à chaque côté du Choeur sont les Sacristies

C. D. A côté de l'Eglise est une grande Sale I pour tenir Chapitre et pour les autres Cérémonies. La grande sale O du côté de l'Est est pour le Réfectoire, et les Escaliers K K sont pour monter dans les Dortoirs, lesquels régner sur tous les appartements d'embas, dont on voit la distribution par le Plan, et dont les grandeurs sont quotées par tout. Le Cloître H est entouré de Portiques et Galeries, et derrière icelui est le jardin F, a côté duquel est la Cour G. Entre le Cloître et le Mur qui enclôt le jardin, il y a un Passage N communiquant d'un côté à l'autre, ou des appartements qui sont vers l'Est à ceux qui sont vers l'Ouëst, étand continué de part et d'autre au delà du Cloître; et au bout de ce Passage qui est vers la Ruë E, il y a une Entrée P particulière pour le Cloître, à côté de laquelle est le Castaldia L ou Logement du Receveur ou Fermier, le long duquel passe la Ruë entre icelui et le Mur M de la Ville. Sur le Perron de l'Entrée de l'Eglise est une Entrée Q au Monastère ».

Padova,



Chiesa d'Ognissanti

L'interno con l'altar maggiore di Francesco Fasolato (1676)

DIBATTITI



« Egli non sa che un giorno i figli non gli perdoneranno né la villa né il luogo »

« Dal conciso e sintetico bilancio tracciato qualche mese fa in una relazione di Guglielmo de Angelis d'Ossat sulla attività delle Belle Arti in Italia negli anni dopo l'ultima guerra, traspare con particolare evidenza la constatazione che l'opera compiuta deve senza dubbio ritenersi altamente positiva per ciò che riguarda la ricomposizione dei Monumenti danneggiati, il rinnovamento dei Musei e delle Gallerie, per il restauro delle opere d'arte e per le campagne archeologiche; ma viceversa che la situazione deve essere considerata scoraggiante per quanto attiene alla protezione del paesaggio ed alla conservazione dei vecchi centri urbani.

Padova, opportunamente citata nella stessa relazione, ci sembra un esempio purtroppo non edificante, ma efficacemente probatorio della verità di queste considerazioni.

Di fronte alla faticosissima ricomposizione dalle macerie della Chiesa degli Eremitani, ed al meditato e riuscito restauro del Tempio di S. Sofia (per ricordare solo due tra gli episodi più notevoli) stanno, in tutta la loro evidente crudeltà, i sempre più frequenti scempi architettonici che di

RELAZIONE SUI PROBLEMI DI PADOVA

Nei giorni 29, 30 e 31 ottobre 1958, ha avuto luogo il terzo convegno nazionale di Italia Nostra. I lavori si sono svolti nei primi due giorni a Venezia in Palazzo Ducale e il terzo giorno a Vicenza nella villa « La Cordellina ».

Scopo del convegno è stato di esaminare i problemi urbanistici e di conservazione e difesa dei monumenti e della fisionomia di Venezia, Verona, Padova, Vicenza e di richiamare su di essi l'attenzione dell'opinione pubblica.

Dalla relazione presentata dal prof. Gabriele Scimemi, stralciamo alcuni tra i passi più significativi:

giorno in giorno impudentemente si moltiplicano, lacerando il corpo del vecchio centro.

Lo scandito fluire dei portici, il particolare tracciato delle strade, il tipico colore dei tetti in cotto, il susseguirsi composto e ordinato delle facciate, l'armonia di tinte degli intonaci, non sono in fondo che i più evidenti, i più epidermici ed immediati sintomi di una profonda unità ed organicità elementare; l'espressione di una continua tradizione di civiltà che ha saputo trasferire modestamente, ma puntualmente e onestamente le aspirazioni e le esigenze di una società ordinata ed equilibrata in termini edilizi: fatti di modestia, di onestà, di ordine e di equilibrio. Ecco perchè queste cosiddette « architetture minori » o « ambientali » o « d'insieme » si svuotano di ogni eventuale valore romantico-scenografico (che ne potrebbe semmai giustificare la conservazione unicamente come fatto corale, quasi a sfondo di eventuali episodi monumentali) per riempirsi, alla luce della

nostra attuale posizione culturale, di un autentico contenuto storico.

Chi vive a Padova, chi ha modo di scambiare osservazioni ed opinioni con le persone più culturalmente preparate che ci vivono, ci lavorano, o che semplicemente la visitano, può accertare direttamente l'importanza, la validità di questo continuo elemento ambientale di cui la città è ancor oggi tanto espressivamente ricca, rispetto a quello più precisamente « architettonico » o « monumentale », rappresentato da edifici certamente meno notevoli e meno numerosi, nel rapporto, rispetto a molte altre città d'Italia, e del Veneto in particolare.

Crediamo di poter mantenere in via di approssimazione la distinzione tra architettura « monumentale », tra « opera d'arte individuale » e architettura « ambientale » e « d'insieme », non perchè essa sia di immediata accezione sul piano rigorosamente critico, ma solamente perchè simili espressioni, ancorchè imprecise, assumono un significato generalmente chiaro per l'uomo della strada, per il cittadino, quindi per il cliente (primo mobile di ogni operazione edilizia), quasi sempre per l'architetto e addirittura per i funzionari degli organi tutori; potremo quindi accettarle strumentalmente, se nel trattare il problema che ci interessa non vogliamo astrattamente prescindere dalle vere persone del dramma, e distaccarci quindi da ogni possibilità di applicazione pratica delle nostre considerazioni.

Riallacciandoci a quanto detto inizialmente circa la disparità di risultati ottenuti dalla attività delle Belte Arti nell'affrontare i problemi di restauro dei monumenti e della tutela ambientale è legittimo domandarsi quali possano esserne i motivi determinanti e, per cominciare, esaminare quali possano essere essenzialmente i metodi correnti per garantire il restauro e la conservazione, distinguendo i casi. A questo proposito è di somma importanza notare che in generale l'opera di restauro impegna la Soprintendenza ad un intervento eminentemente attivo, che coinvolge la spesa di capitali non di rado ingenti per l'attuazione di opere concrete in cui l'ingegno dei tecnici, la competenza degli studiosi, la perizia dei realizzatori sono impegnati nel loro momento migliore che è quello operativo. Una tale forma di attività realizzatrice può assai raramente essere utilizzata, per ragioni evidenti, nel processo di salvaguardia dell'ambiente, processo che si basa quasi unicamente su strumenti di tipo vincolistico, e perciò non operativi, ma bensì limitativi. Per convincersi che tra i due metodi sussiste una insuperabile disparità di efficacia, non è necessario ricorrere allo slogan che « la opposizione alle leggi vincolistiche è istintiva nel temperamento degli italiani » (come scrive Mario Salmi in un recente articolo). Esistono ragioni ben più fondate: anzitutto di *carattere giuridico*, collegate ai particolari privilegi attribuiti alla proprietà individuale dal diritto italiano, per cui le limitazioni a titolo di pubblica utilità ne risultano spessissimo controverse; quindi di *ordine morale*, in quanto gli strumenti vincolativi contraddicono (ove non indispensabili) con il loro carattere impositivo, alla struttura democratica scelta dalla nostra società; e finalmente di *natura economica*, in quanto da un lato gli interventi attivi si basano su operazioni finanziarie che prevedono chiaramente la spesa di denaro pub-

blico all'uopo stanziato nella realizzazione di lavori di cui è indubbio il pubblico interesse, mentre dall'altro il vincolo opera in generale, sul bene che ne è oggetto, una diminuzione di valore (almeno commerciale), la cui economicità risulta solo in una visione completa, nella quale l'utile culturale della comunità abbia un peso determinante. L'inefficacia pratica dei sistemi vincolativi, in confronto a quelli operativi acquista sempre nuove prove dall'esperienza quotidiana.

I mezzi per sfuggire ai vincoli fanno parte di una casistica ormai classica a disposizione e scelta di chi ha tutto l'interesse di usarli.

Le vicende e le teorie dell'economia contemporanea hanno provato a sufficienza che *i mezzi vincolistici impositivi, i metodi dirigistici non sono strumenti utili e sufficienti per la condotta di un sistema alla base del quale opera in modo determinante l'iniziativa privata*. E' possibile e necessario sottrarre questo sistema ad un regime improntato al più assoluto liberismo, e al più caotico contrastare di attività discordi, purchè si concentri l'attenzione su interventi pubblici a carattere non dirigistico, ma direzionale, interventi cioè non negativi, ma produttivi e propulsivi, tendenti a guidare le innumerevoli forze individuali secondo le linee di determinati campi, e a ricavarne quindi, come somma degli sforzi elementari, un risultato generale utile alla collettività.

E' augurabile che il significato di questa esperienza non ci sfugga, nel momento in cui, per essere valida, la critica deve farsi costruttiva.

Tra questi interventi direttori uno vi è soprattutto che merita la considerazione di noi urbanisti, al fine di constatare la grande efficacia potenziale e quindi le grandi responsabilità che ne discendono, ogni volta che questo strumento vien messo a nostra disposizione: *Il Piano Regolatore*.

« *La salvezza di un monumento — scrive Luigi Piccinato — di un ambiente, di un paesaggio, di un quartiere, di una città, non va tanto affidata alla terapia dei vincoli dei soprintendenti, o alla chirurgia del tecnico quanto alla proficienza del piano regolatore* ».

« *Il nuovo e futuro organismo va pensato in modo da divergere gli interessi dai settori storici, incanalandoli verso nuove zone più adatte a sopportarne il peso e a disimpegnarne le funzioni* ».

In quanto agli organi di tutela, essi dovrebbero accompagnare gli interventi vincolativi ad una politica attiva che si inserisse « *nelle forze attive dell'urbanistica per formulare, attraverso i piani regolatori, un programma urbano con il quale i quartieri, l'ambiente, il monumento, il parco, non vengano travolti dalla speculazione, ma siano in condizione da essere salvi* ». Sono parole ben note agli amici di « Italia Nostra », e che a Padova e cioè nel piano regolatore di Padova trovano una chiara conferma.

L'azione di tutela esercitata dal Piano Regolatore di Padova, nei riguardi dei quartieri centrali, è un fatto indiscutibile. Ma non tanto nelle norme restrittive relative alla zona storica si devono ricercare i fattori che hanno evitati i più gravi massacri incombenti sull'antica edilizia, quanto nelle chiare e precise indicazioni tendenti ad uno *spostamento del centro in zona sgombra, esterna alla cerchia delle mura*,

servita da raccordi di traffico che non pesano sulla compagine urbana preesistente.

Queste indicazioni, seguite ed accettate dal maggior numero delle iniziative edilizie in questi ultimi anni, hanno provocato tra l'altro un importantissimo decentramento del polo di accumulazione dei valori fondiari urbani in costante e veloce accrescimento. In molti quartieri si è quindi raggiunto, o si tende a ripristinare l'equilibrio tra costo del terreno e capitale edilizio esistente; equilibrio che come è noto garantisce le migliori condizioni economiche per il mantenimento e il restauro dei fabbricati.

Non basta però fermarsi qui. Sarebbe ottimistico ritenere che alla semplice adozione di un piano regolatore comunale potessero seguire risultati ineccepibili. Dire che il Piano Regolatore rappresenta uno dei principali interventi direzionali non significa che esso debba o possa essere l'unico. E' anzi indispensabile fare appello a tutte le forze che possono produrre fenomeni propulsivi di ogni genere acciocchè si accordino e collaborino con unità di intenti ad ottenere i risultati auspicati. D'altra parte è indispensabile che la politica adottata e sostenuta attraverso questo metodo sia compresa e condivisa dalla comunità che ne beneficia. L'esito del seme gettato è condizionato da una sufficiente fertilità del terreno in cui cade. Così l'efficacia del piano regolatore nei riguardi della salvaguardia dell'ambiente urbano è tanto maggiore quanto più esso può essere compreso, interpretato, difeso, realizzato da tutti coloro cui è affidata la sua continuità nel tempo. In particolare le civiche amministrazioni, i cittadini, gli architetti.

Il caso di Padova si presta egregiamente allo studio di questo complesso di forze e ai risultati che ne discendono.

Anzitutto occorre convincere le Amministrazioni Comunali dei vantaggi economici e politici che possono ricavare da un piano ben fatto, e per far questo occorre che tutti i cittadini capiscano che nel Piano, con l'avvenire della città, c'è l'avvenire dei loro figli, e che bisogna quindi scegliere politici che comprendano che nel piano regolatore è tutta o quasi la politica della città (Quaroni).

E' chiaro che da un atteggiamento simile a quello seguito dagli Amministratori padovani nell'abbracciare l'iniziativa di un piano regolatore generale, affidarne l'elaborazione ad uno specialista di indiscusso valore, adottarlo e quindi, ad un certo momento interromperne il necessario progresso tagliando praticamente i rapporti con il progettista e considerando tutto il lavoro fatto come un pesante retaggio, per non dire una pubblica calamità, non ci si possono attendere risultati positivi. Che dire di certe deroghe concesse per permettere il sorgere di edifici « di evidente interesse pubblico » (ad esempio un grande albergo) e che quindi si è creduto opportuno concedere, sottraendosi alla disciplina restrittiva del Piano? Che dire di certe altezze di fabbricazione ben superiori a quelle normalmente concesse, perchè essendo all'interno del lotto e quindi non visibili dalla strada non si riteneva potessero essere dannose sotto l'aspetto « urbanistico »? E cosa dovremmo pensare di certe frequenti incriminazioni riguardo al fatto che il Piano Regolatore è stato il peggior affare concluso dalla passata Amministrazione Comunale, in quanto esso ha privato il centro urbano di quelle

possibilità di totale rinnovamento che avrebbero potuto trasformare Padova nella più moderna città d'Italia?

Davanti a simili equivoci non c'è che da augurarsi che si ristabiliscano le possibilità di un sereno colloquio tra Amministratori onestamente preoccupati della città, e urbanisti preparati e competenti a indicarne e a risolverne effettivamente i problemi.

Una seconda forza da prendere in seria considerazione è naturalmente l'opinione pubblica in quanto espressione della maturità dei *cittadini*.

Sarebbe estremamente utile, per esempio, poter raccogliere una completa antologia degli scritti apparsi sui giornali e sulle riviste negli ultimi tre o quattro anni. Vi si noterebbe chiaramente un risveglio della sensibilità del pubblico per tutti i problemi da cui dipende la salvezza del patrimonio architettonico urbano. Limitandoci alla questione dei valori ambientali non possiamo certo affermare che l'opinione dei più offra oggi un sufficiente appoggio per impostare la indispensabile politica di tutela. Nell'esaminare l'atteggiamento dell'uomo della strada, mentre da mille sintomi si avverte l'importanza dell'ambiente edilizio nel quale vive e lavora giornalmente, mentre viceversa da altri numerosi indizi si intuisce la sterilità disperata della sua confusa e mal assimilata preparazione culturale, ci si accorge poi che egli, paradossalmente, è pronto a riconoscere l'innegabile valore dei « monumenti ufficiali », e a rinnegare l'evidenza del tessuto urbano che in ogni momento lo circonda; se architetto è incline a rispettare i primi e sconvolgere liberamente il secondo; se tutore del patrimonio artistico nazionale a difendere gelosamente gli uni abbandonando l'altro alle bizzerie dell'improvvisazione speculativa.

In questo clima di scarsa maturità culturale, alcuni dei misfatti che giornalmente investono il centro storico di Padova trovano nella stampa cittadina echi insospettati.

A questo tipo di lettura edificante fa tuttavia riscontro l'opera di persone più illuminate, opera che si esplica principalmente in alcuni periodici cittadini tra i quali merita un riconoscimento speciale la rivista « Padova ». Le produttive puntate polemiche di Luigi Gaudenzio (che ne è direttore) trovano sempre larghi consensi nei lettori, e non di rado hanno saputo indirizzare l'attenzione dei responsabili (che a dire il vero non gli risparmiano aspri contrattacchi polemici) circa gli errori più grossolani da evitare o le provvidenze più opportune da prendere per emendarli. Vorremmo avere lo spazio sufficiente per poter riprodurre estesamente articoli come quelli di Alberto Romagnoli (n. 6-7 1958) sul declino dell'urbanistica minore a Padova e specialmente quello di Cesarina Lorenzoni, il quale porta il curioso titolo di « Epicedio del Casinetto ». Qui la scrittrice, oltre a dimostrare una volta di più la sua squisita sensibilità, manifesta una eccezionale penetrazione nel tracciare una intelligente e quasi affettuosa analisi di una delle più tipiche figure del mondo edilizio borghese padovano — il casinetto — con una profondità che va bene al di là di un superficiale intento letterario, e che potrebbe servire di monito a tanti architetti ogni qual volta una certa abitudine di leggerezza e di approssimazione

li spingerebbe a manomettere sprovvedutamente il delicato tessuto ambientale.

La scoperta di queste voci e gli echi che esse risvegliano ci sollevano fortunatamente da quel pessimismo generale a cui l'esame obiettivo della condizione presente della civiltà e dei valori della cultura possono indurci.

Non ci resta, per concludere il nostro breve esame, che considerare la posizione degli architetti: cioè di coloro che sono ogni giorno impegnati nella ricerca delle soluzioni concrete del problema che ci interessa e nella loro pratica realizzazione. L'opera di essi dovrebbe essere in effetti duplice: cioè alla diretta attività progettistica dovrebbe accompagnarsi l'intervento, veramente efficace nel dibattito culturale. Sotto questo secondo profilo è innegabile che i professionisti padovani attraverso le iniziative degli Ordini, delle Associazioni, dei Congressi, dei Bollettini abbiano più volte tentato di partecipare seriamente alla discussione. Per amore di obiettività dobbiamo riconoscere che la discussione stessa non è stata sempre né serena né priva di faziosità, fino a rivelare in alcuni casi deplorabili la difesa di certi interessi che esiteremo a definire culturali.

Altre volte invece gli interventi, veramente seri e approfonditi, hanno contribuito praticamente alla maturazione dei più gravi problemi.

Ma il più immediato contributo che gli architetti portano quotidianamente al dibattito è quello che si esprime nella loro pratica professionale, nelle loro realizzazioni. Solo un esame minuzioso e approfondito dei loro nuovi progetti e delle loro opere recenti chiarirebbe compiutamente, sia pure in modo problematico, la posizione di ciascuno.

E' indispensabile però constatare che a Padova il problema della costruzione nel vecchio centro esiste e deve essere affrontato dall'architetto. I più estremisti tra i conservatori hanno concesso del resto che, se non altro come eccezione e in caso di comprovata forza maggiore, è legittimo ed anzi necessario affrontare questo tema. Siamo perfettamente convinti che la conservazione integrale può essere considerata come l'unico atteggiamento soddisfacente e logicamente coerente alla luce della nostra posizione culturale, che ci mette in grado — come dice Cederna — « di comprendere e di rispettare ogni fase artistica senza alcuna esclusione, senza preferenze di gusto, senza discriminazione tra monumento maggiore e minore, tra più importante e meno importante e quindi di considerare essenziale e determinante degli ambienti antichi proprio il loro carattere di insieme, la loro unità complessiva, la loro continua e composta configurazione urbanistica naturale ».

Condividiamo l'opinione che se un determinato ambiente dimostri pregative tali da renderne indispensabile la conservazione, il risultato più augurabile è quello di vitalizzarlo con nuove funzioni; se esse non possono essere più quelle originarie siano però compatibili con la integrità e possano costituire eventualmente una base economica sufficiente per operarne il restauro.

Riconosciamo l'obiettività di chi conclude che a questa talvolta difficile soluzione, l'unica alternativa possibile sia la

trasformazione di certi ambienti in veri e propri musei, come ne esistono per le opere di pittura e di scultura.

Tuttavia è chiaro che posizioni così precise possono essere sostenute solamente a proposito di taluni ambienti; le possibilità economiche attuali e la stessa logica attribuiscono limiti ben precisi sia al loro numero che all'estensione spaziale di ciascuno.

E' certo che esistono in Padova alcuni di questi ambienti; ma essi non possono praticamente occupare che una esigua porzione dell'antico centro civico compreso tra le vecchie mura. Ogni sforzo teso alla conservazione integrale dell'intero complesso urbano è senz'altro encomiabile; ma non possiamo illudersi che essa possa essere garantita in uno spazio di centinaia di ettari. Ammesso quindi che un'opportuna politica possa preservare integralmente alcuni organismi del massimo interesse storico e artistico, che succederà degli altri? Dovremmo veramente abbandonarli alla totale distruzione e ricostruzione? Forse che il problema delle preesistenze ambientali può porsi solamente nei quartieri del Ghetto o nella Piazza del Santo o attorno alla Sala della Regione?

Se così non è, se riteniamo che qualche cosa si possa fare al di fuori di un rigido processo di selezione ed eliminazione, se crediamo alla esistenza di termini medi, ogni esempio di nuove costruzioni inserite in una precedente trama edilizia diventa ricco per noi di insegnamenti e meritevole di un esame critico.

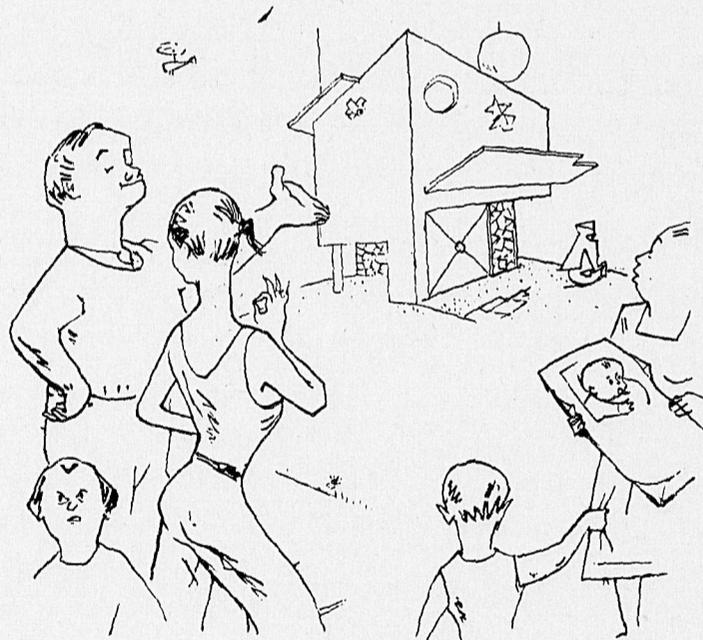
Ci auguriamo che questo esame intrapreso da qualche tempo sistematicamente da un gruppo di architetti padovani, possa un giorno approdare a risultati positivi. Già fin da ora esso si è dimostrato uno strumento adatto a chiarire certe posizioni critiche e a suggerire alcuni indirizzi metodologici. Portando spontaneamente il proprio operare davanti al giudizio costruttivo dei colleghi, ed esaminandone reciprocamente le realizzazioni potremo forse imparare qualche cosa che difficilmente raggiungeremo addentrandoci in solitari studi teorici o impegnandoci in discussioni accademiche. L'esame dell'opera degli architetti nel centro urbano di Padova ci porta a distinguere le più varie posizioni. Trascurando quelle di chi manifestamente rifiuta di porsi il problema, restano le altre di chi si sforza di dare alle proprie soluzioni validità e coerenza di metodo.

Una cosa soprattutto appare chiara: ed è che le limitazioni imposte circa le altezze ed i volumi di fabbricazione, con riferimento a quelli preesistenti a cui potrebbero aggiungersi quelle riguardanti i tipi di finitura esterna, i colori, i sistemi di copertura ecc. non sono mai garanzie sufficienti ad ottenere lo scopo ma vincoli che ricevono la loro giustificazione solamente dalla difficoltà di scoprire strumenti migliori. Quando, all'inizio di questo breve studio, abbiamo voluto esaminare il significato storico dell'ambiente urbano, è apparso chiaro che certi fatti edilizi non si lasciano riprodurre attraverso la ripetizione meccanica dei propri elementi formali. Proprio a Padova, in ogni strada, in ogni piazza del vecchio centro, in ogni edificio, in ogni membro del vario e composito discorso urbanistico, quasi sempre possiamo ritrovare, più o meno chiaramente espressi, i termini di una continuità ricca di significato: una continuità che pervade non solo gli aspetti esteriori di ciascun fabbricato, ma ne

penetra il sistema strutturale, ne comprende il chiaro organismo distributivo, il quale a sua volta non è che l'espressione di un determinato modo di vivere, di un costume civile, di una cultura.

E perciò l'indagine di questi antichi organismi edilizi attraverso documenti e rilievi, la ricerca dei tradizionali sistemi costruttivi e del loro impiego, ogni tentativo di ricreazione di questa società di cui le recenti rivoluzioni sembravano aver reciso le radici, e di cui viceversa ogni giorno riemergono nuovi germogli vitali, e ogni scoperta del come essa sia riuscita a configurare per sé un ambiente urbano adatto e rispondente alle sue esigenze (cosa che oggi noi non siamo riusciti a fare), sono esperienze insostituibili alla maturità del progettista che operi in questo tessuto.

L'impegno di approfondire con amore e con studio questi che sono i termini ultimi del problema sarà utile all'architetto che non si accontenti di appagare la propria coscienza col compiacimento legittimistico della mera osservazione dei vincoli, ma si proponga di accingersi al compimento dell'opera con quella responsabilità, con quella competenza e con quella onestà che la società ha il diritto di aspettarsi da lui.



« Egli non sa che un giorno i figli non gli perdoneranno né la villa né il luogo ».

LA ZONA INDUSTRIALE

Un problema così importante come quello della zona industriale è poco sentito dalla cittadinanza, proclive a interessarsi con curiosità della inaugurazione di un bar, o a commoversi all'apertura di uno spaccio supermercato, ma scettica ed abulica per un problema così vitale per l'avvenire della città.

« L'industrie devient comme un étalon par lequel se mesure l'importance d'un pays, sa valeur et le rang auquel il a droit dans le monde » (Congresso internazionale di Liegi 1958).

Se nel Medioevo e nella rinascenza le piazze del mercato col Palazzo Comunale e la Cattedrale costituivano l'emblema della ricchezza e della prosperità cittadina, oggi tale ruolo è assunto in pieno dalla zona industriale. Anzi in un piano regolatore generale di una città il primo problema da risolvere dovrebbe essere l'ubicazione e l'importanza da attribuire alla zona industriale e alle borgate satelliti residenziali ad esse inerenti, allo scopo principale di creare dei centri di vita prossimi alla zona di lavoro ed evitare il transito nelle ore di punta attraverso il centro cittadino.

E' strano che architetti e geometri non abbiano sentito il bisogno urgente di occuparsi di tale problema e non si sieno accorti che una Ditta come la Montecatini, grazie agli ostacoli frapposti al Comune dal Consorzio degli espropriati, abbia disertato la nostra zona industriale per scegliere altri lidi. Dopo la Fiat la Montecatini! Se ne sono accorti gli Ingegneri che hanno votato un ordine del giorno vibrato e quanto mai opportuno:

« L'Ordine degli Ingegneri, vivamente preoccupato per gli ostacoli che si sono frapposti al proseguimento dei lavori necessari per rendere funzionale la Zona industriale ed il nodo fluviale, ritenuto di vitale importanza la realizzazione dell'opera entro il più breve

tempo possibile onde costituire fonti di lavoro e progresso economico per la città, fa voti affinché i lavori vengano sollecitamente ripresi e si raggiunga un equo accordo con gli espropriati, tenuto conto di particolari situazioni di disagio.

Assicura, l'Ordine degli Ingegneri, il più completo appoggio a tutte quelle iniziative che potranno essere prese perchè la Zona industriale diventi presto realtà viva ed operante a vantaggio della collettività ».

Abbiamo avuto la fortuna di avere una zona industriale, con una legge che la facilita e la sanziona, e di questo dobbiamo essere grati all'Amministrazione Comunale, che ha capito in profondità la gravità e l'importanza del problema non solo per la prosperità cittadina, ma anche in funzione della disoccupazione operaia. Ebbene davanti a tali raggiungimenti, che parecchie città ci invidiano, assistiamo alla demolizione di questa opera preziosa a causa di piccole beghe di esproprio. Per fare l'interesse di qualche malcontento (talora giustificato, ma alle volte completamente sfasato), si danneggia la classe operaia allontanando le fortissime Ditte che hanno chiesto di fare notevoli impianti industriali nella nostra città. C'è qualche divergenza per l'indennità di esproprio? Si nominino dei collegi arbitrali di periti.

I nemici della zona industriale sono i nemici della classe operaia, e sarebbe veramente assurdo che questi nemici si identificassero in coloro che stanno sbandierando il loro credo politico a favore del popolo.

NINO GALLIMBERTI

COMUNICATO E. P. T. DI PADOVA

CELEBRAZIONI CENTENARIE DI SAN MARTINO E SOLFERINO

Ricorrendo quest'anno il Centenario di San Martino e Solferino, tappe gloriose del nostro Risorgimento, il Comitato Celebrazioni Centenario, costituitosi nel Comune di Desenzano del Garda, allo scopo di regolare l'afflusso, di impedire confusioni di superaffollamento e di rendere efficace la visita ai monumenti sacri eretti a ricordo di quei gloriosi fatti d'arma, prega gli Enti interessati a voler prendere diretto contatto per concertare le date e quanto può essere utile e produttivo per una visita ai Colli.

“Largo”, di Arnaldo Ferriguto

Arnaldo Ferriguto, padovano, in anni ormai molto lontani si trovava a modellare la creta presso Natale e Augusto Sanavio scultori, nella bellissima casa quattrocentesca all'inizio di Piazza Castello; rinunciando per amore dell'arte e della poesia ai commerci paterni, si iscrisse alla nostra facoltà di Lettere, partecipando intensamente alla vita universitaria, attratto insieme dagli studi storici e dagli interessi artistici. Nascevano allora per opera del Romagnoli le rappresentazioni del teatro greco, e fra i primi attori fu il Ferriguto; poi la prima guerra europea lo portò sui fronti di combattimento. Ma intanto era maturato il frutto di una viva e nuova indagine storica sul grande umanista veneziano Almorò Barbaro, studiato nella cultura del tempo, letteraria filosofica scientifica, in un momento di intense discussioni e polemiche. Da questo studio mossero i successivi lavori che identificarono, appunto in temi suggeriti da quella cultura, i soggetti fino allora misteriosi dei quadri di Giorgione. Ma anche dall'amore per la poesia e la recitazione vennero, tra l'altro, testi assai originali sulla lettura espressiva (il Ferriguto sarà poi chiamato alla cattedra di recitazione nel Conservatorio di Parma), ed ultimamente una serie di quaderni di liriche, scritte per esser recitate: Gli strumenti, gente di carattere (Arti grafiche Chiumenti, Verona).

E' questa una singolarissima esperienza poetica, in cui si uniscono l'esperto di musica, di recitazione e di poesia ed uno spirito vivo ed estroso, aperto ai problemi morali della vita presente. E' una evocazione poetica degli strumenti musicali, anzi della loro anima, ottenuta con particolari accentuazioni del ritmo e con suoni sottilmente onomatopeici. con la forza di immagini particolarmente adatte alla suggestione analogica e alla comunicazione. E' la voce caratteristica del singolo strumento, la sua particolare presenza nell'orchestra e in opere musicali famose: da cui vengono suggestioni al sentimento e alla meditazione. La parola lirica svolge perciò da sè una duplice contemporanea analogia: il mondo dei suoni e il mondo dell'anima che i suoni trascrivono.

L'ultima composizione del « Quaderno V » (1958), Largo, riporta più direttamente la musica del ricordo: l'aprirsi di Padova da porta San Giovanni nella bianca strada verso gli Euganei, la luce dell'aprile, l'attesa e la stupita pace della fanciullezza.

L. LAZZARINI

Largo

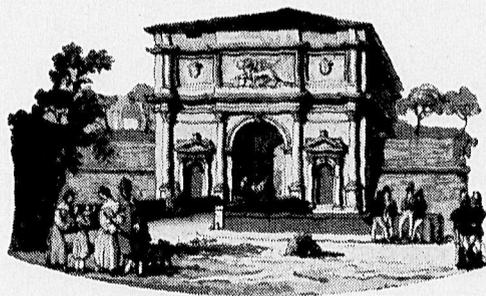
April d'allora tutto sonagliere!
Serrati i basti presso San Giovanni
— ove con l'ombra la città da nere
s'affaccia, umide case —, a' carchi d'anni

cavalli « Olà » vociare. E primavere
chiare, da capo, ed aie, e vento. e panni
mirar, tornando. E alfin, per un bicchiere,
fermare il carro, evocar l'oste: « Ohè, Gianni! »

Riandar. Sentire le palpèbre stanche
e gravi. Al rezzo e sopra l'orma antica,
dare appoggio alla testa sonnolenta.

Nubi immense veder nel cielo e bianche
sciogliersi in pace; udir di sotto, amica
voce, il croccar de la gran ruota lenta.

ARNALDO FERRIGUTO





Sipario del Teatro Duse coi componenti la famiglia Duse e gli attori

TEATRO DUSE - TEATRO GARIBALDI

Il 5 marzo, per iniziativa della « Dante Alighieri » Ettore Cozzani ha commemorato Eleonora Duse nel centenario della nascita.

Questa rivista ha ricordato — con la pubblicazione di un epistolario inedito, delicato ed inquieto ad un tempo — la figura della artista e della donna, classificata « divina » da chi ebbe la ventura di ascoltarla; alla documentazione del Cozzani aggiungiamo un implicito giudizio di Giosuè Carducci in una lettera a Giuseppe Chiarini, datata da Milano. 11 febbraio 1891: « Ieri sera fui alla rappresentazione di *Bambola* dell'Ibsen. Meravigliosa, rimasi colpito »

Padova ha reso onore — scritto e parlato — a colei che macerò lo spirito per tendere ad un alto ideale fatto di sincerità e di semplicità, e soffrì la lontananza dalla patria per un sogno: il teatro « italiano », non realizzato.

Ma l'omaggio della nostra città deve andare oltre il fuggitivo momento della celebrazione di un centenario.

Ettore Cozzani, nella sua conferenza ha ricordato il nonno della Duse. quel Luigi Duse la cui dedizione al teatro, si associava al desiderio profondo di uscire dai drammi lagrimosi per assurgere a maggior dignità d'arte, tenendo viva la fiaccola dell'arte goldoniana.

* * *

Come ha documentato Bruno Brunelli, studioso di cose padovane ed illustratore di temi letterari di vasta portata, recentemente scomparso, Luigi Duse eres-

se su « un tratto d'orto che confinava con la Garzeria un teatro costruito in legno », senza tetto, aperto al pubblico, nella primavera del 1834. Sul frontone era scritto « al popolo padovano consacra Luigi Duse riconoscente ». Ed i padovani furono grati a lui chiamando senz'altro « Teatro Duse » il luogo da lui consacrato alle manifestazioni sceniche.

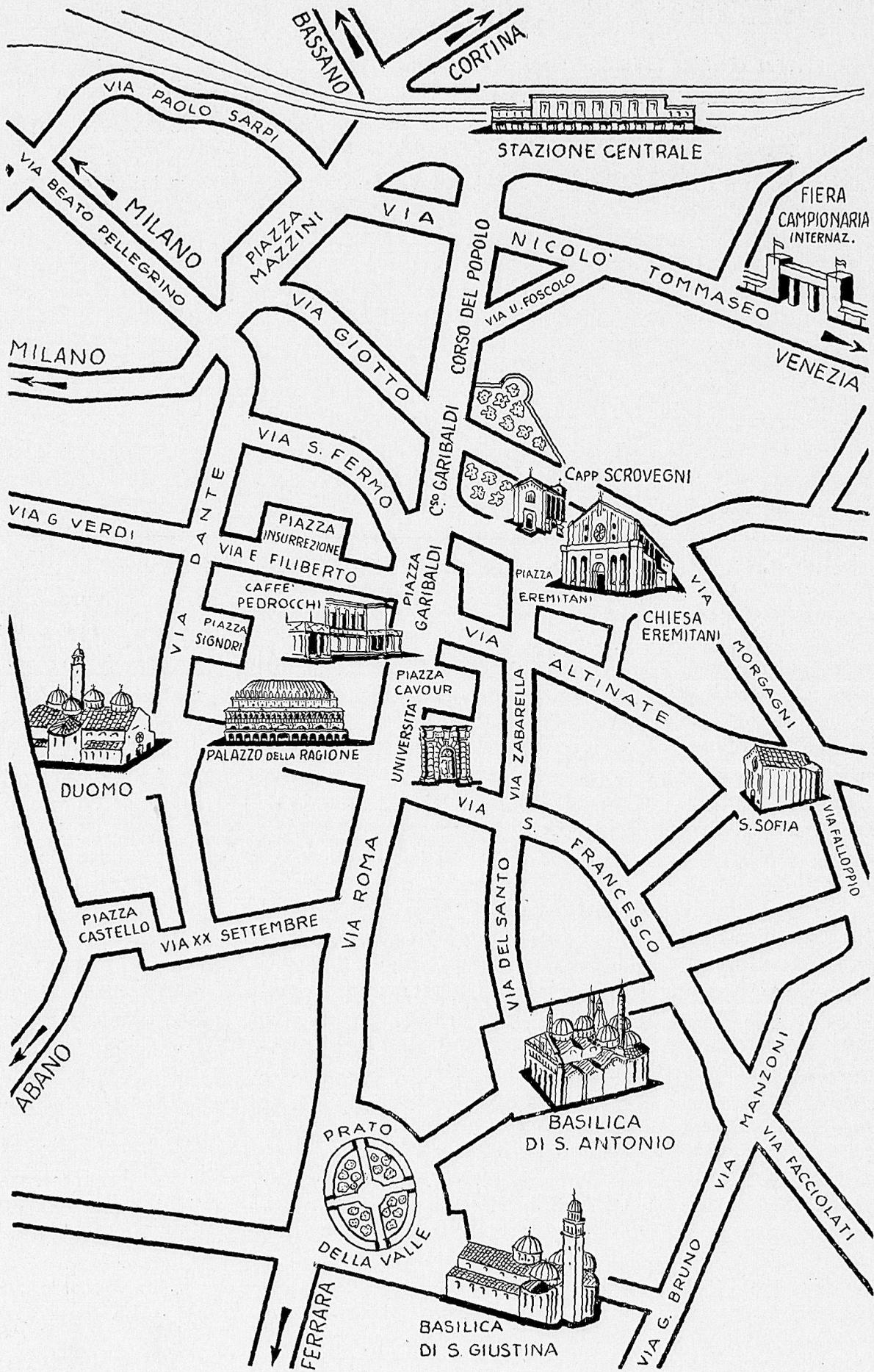
Gli entusiasmi patavini lo battezzarono successivamente « Teatro Ristori » (1854) in onore della grande Adelaide; poi (1862) « Teatro sociale » per sottolineare l'intervento dei tre soci — i « tre rusteghi » — Graziani, Adami, Scapin che ne continuavano le sorti economiche ed artistiche, finalmente (1866) fu il « Teatro Garibaldi », quando l'Eroe dei due mondi — di ritorno dall'« obbedisco » trentino — intervenne ad una rappresentazione di Ernesto Rossi.

Non saremo noi a voler ripristinare il nome primo del Teatro che ebbe battesimo ultimo dal popolo acclamante l'Eroe dei Mille. Bruno Brunelli voleva che « sul frontone a perenne ricordo del luogo da cui ebbe origine il glorioso destino dei Duse », figurasse il primitivo nome.

Più modesto desiderio il nostro: perchè non apporre nel vestibolo una targa che associ il nome di *Luigi Duse* (il primo costruttore del teatro) a quello di *Eleonora Duse* che per il teatro sentì veemente passione e la rappresentazione scenica intese come uno dei maggiori dilette dello spirito umano?

GIUSEPPE ALIPRANDI

Volantino del turista



LA BISBETICA DOMATA

*rappresentata dalla Stabile di Trieste
al Teatro dell'Antoniano*



« La Bisbetica domata » una delle più giuose commedie di W. Shakespeare, è stata rappresentata la sera del 20 febbraio scorso all'Antoniano dalla Compagnia del Teatro Stabile della Città di Trieste, nuovamente a Padova dopo le calorose accoglienze dello scorso novembre.

Questo lavoro del grande commediografo comprendeva in origine due parti distinte: il motivo di Sly e la vicenda della bisbetica Caterina e del gentiluomo veronese Petruccio. Il primo ha la sua fonte in una novella delle « Mille e una notte » che narra del tiro di un califfo ad un vagabondo ubriaco il quale viene trasportato in un meraviglioso palazzo per essere poi restituito alle primitive condizioni durante il sonno di una seconda sbornia. In un successivo testo del 1594 la vicenda di Sly appare completa: il tramutarsi del vagabondo in un magnifico signore davanti al quale una compagnia di guitti reciterà « La Bisbetica domata », occupa il prologo; la sua restituzione al primitivo e miserevole stato d'epilogo. L'edizione del 1623 però mantiene soltanto il prologo e l'opera termina invece con l'ultimo atto della commedia. Successivamente i due temi si separarono e vennero sempre rappresentati distintamente. Nel 1844 vediamo ripreso ancora il solo prologo, ma il finale doveva resuscitarlo proprio Franco Enriques, il regista di questo spettacolo, nell'allestimento all'aperto che fece della « Bisbetica » a Verona nel Cortile di Castelvecchio nell'agosto 1956 per il Festival Veronese del Teatro drammatico.

Nessuna delle opere del dramma-

turgo inglese è più vicina di questa alla Commedia dell'Arte, specie in alcuni personaggi di contorno. Inoltre è un'opera comica a lieto fine che si astraie dai caratteri e intreccia storie d'amore puntando appunto sul lieto fine. Ancora questa commedia conserva un andamento novellistico, segue fedelmente lo schema della commedia erudita, innestandovi figure e modi della commedia plebea, è insomma il quadro della società rinascimentale italiana fatto da chi la conosceva bene.

La storia di Lucenzio, studente padovano, che s'innamora di Bianca, e quella di Petruccio che s'innamora di Caterina, la bisbetica, che gli amici gli avevano offerto in sposa per scherzo, sono, com'è noto, i due episodi. Il padre di lei, il vecchio e ricco Battista Minola, aveva deciso che avrebbe dovuto sposarsi prima, altrimenti Bianca, nonostante le richieste del vecchio Gremio e di Ortensio, sarebbe rimasta zitella. Cacciatore di dote, il grossolano Petruccio vuole sposare Caterina appunto per questo e, tra la meraviglia di tutti, quella lingua di vipera, chiamata da lui con i vezzeggiativi più teneri, diviene sua moglie, Temeva il zitellaggio, ecco tutto, ed era gelosa della sorella. Infatti Bianca è contesa tra Lucenzio, Ortensio e Gremio. Con l'aiuto dell'intelligente servo Tranio riesce ad avere la meglio il primo, mentre Ortensio sposerà una giovane e bella vedova. Tre matrimoni, ma il solo marito, vero signore e padrone della propria moglie, è Petruccio, il quale ha educato Caterina tenendola a stecchetto e facendole subire sacrifici e privazioni. Il bisbetico è

ora lui. A conclusione di una scommessa a tre per dimostrare chi possiede la moglie più obbediente, Caterina conferma gli effetti salutari dell'educazione che ha ricevuto da Petruccio, che considera ora suo signore e marito.

La commedia è stata recitata con impegno intelligente e disciplinato da tutta la bravissima compagnia, nonostante molti attori fossero febbricitanti per l'« australiana ». Impossibile elencare uno ad uno gli interpreti ed usare particolari espressioni di lode. Basti sottolineare l'affiatamento e la spontaneità di tutti. Enrica Corti e Ottorino Guerrini erano Caterina e Petruccio. Entrambi ci hanno dato una interpretazione vivace e raffinata. Accanto ai protagonisti vanno ricordati: il Valletta, il Verdani, il Riccardini, il Ferro, il Volontè, la Saetti, la Savorani, la Del Maestri, la Guzzinati, la Trampus e tutti gli altri. Franco Enriques, che era anche il finissimo traduttore, ha dato alla sua regia (una fatica davvero laboriosa) uno stile unitario, ben centrando il carattere farzesco e il giusto ritmo di questa commedia. Lo avremmo voluto però più rispettoso del testo shakespeariano, senza arbitri interpretativi. Le scene e i costumi, intonatissimi, erano di Attilio colonello.

Lo scelto pubblico intervenuto alle due rappresentazioni (la commedia è stata replicata anche la sera successiva) ha sottolineato col suo consenso e col suo applauso il vivissimo successo riscosso anche questa volta dalla Stabile Triestina.

FILIBERTO BATTISTELLO

Medicina e Cristianesimo

Nella Roma ricca pagana e classicista grande fu lo scompiglio di sentimenti e di idee portato dai concetti del cristianesimo. La nuova dottrina di Cristo aveva suscitato nell'animo di milioni di uomini di ogni ceto sociale, patrizi o plebei, liberi o schiavi, la fiamma distruggitrice di ogni idolo umano, catarsi dello spirito per ideali soprannaturali. La parabola del buon samaritano addita un sentimento nobile di umanità e di fratellanza sconosciuto prima d'allora, che fa della medicina un esercizio continuo di bontà e di carità, dando un significato nuovo alla sofferenza e ai valori dello spirito.

Secondo il concetto cristiano, Dio è la causa prima di tutte le cose; Egli però lascia che i fenomeni naturali si svolgano secondo il loro normale decorso, permettendo il male fisico, ma concedendo anche i relativi mezzi per combatterlo. Solo la Sua interferenza diretta spiega il miracolo.

Con ciò non si vuol negare il valore della scienza medica. Se infatti una illimitata fiducia in Dio come causa prima di ogni bene ha mutato, nella gerarchia dei valori, il significato del binomio corpo-anima nel senso di una prevalente spiritualità, nella sua espressione pratica, quale soccorso al prossimo sofferente, la medicina ne ha guadagnato moltissimo. Per meglio comprenderlo bisognerà però rifarsi alla situazione storica del tempo.

Con le invasioni barbariche che travolsero nel 476 d. C. le ultime resistenze delle truppe imperiali, una notte di schiavitù scese nel nostro paese. Solo qua e là qualche fiaccola di classicismo sopravviveva. E Cassiodoro, ad esempio, alla corte di Teodorico rappresenta infatti la dignitosa reazione alla rude mentalità barbarica che non aveva per nulla in considerazione la nobiltà della scienza e la figura e l'opera del medico. Restaurando la carica di « Conte degli Archiatri » (specie di ministro della sanità) dimostrò la considerazione in cui deve essere tenuta « ...quest'arte, prima fra le più utili che contribuiscono a sostenere l'indigenza della umana fragilità ». Presso i barbari il medico che si accingeva a curare una malattia doveva prestare una malleva pari al compenso richiesto. Se un paziente moriva dopo un salasso, il medico veniva consegnato nelle mani dei parenti del morto i quali potevano disporre di lui come meglio credevano; per le malattie gravi, infine, non era permesso che egli chiedesse alcun compenso.

Quando poi nel 553 cade il regno gotico sotto l'avanzata dei Longobardi, la medicina sembra oscurarsi e scomparire dal mondo. In realtà essa sopravvive nel



Operazione dell'ernia con posizione declive (detta di Trendelenburg). Miniatura della «Rolandina» Cod. latino Casanatense 1382 (s. XIII).

silenzio dei monasteri dove gli eremiti custodiscono con gran cura e riordinano i vecchi codici dei classici che trattano della materia: Aristotele, Galeno, Plinio, Celio Aureliano, Sorano d'Efeso. Da quegli scritti i « monaci infirmarii », sorti in principio per curare i confratelli del monastero, traggono preziosi consigli. Fuori della loro cella coltivano le erbe medicinali; preparano infusi, decotti, tisane. La loro opera si estende poi agli ospiti saltuari, agli stanchi pellegrini, ai poveri che accorrono sempre più numerosi al convento. Il « monachus infirmarius » si vede costretto così a tralasciare le sue pratiche religiose per prestare la sua opera ai bisognosi. Ciò non sempre era senza pericoli specie per le tentazioni del danaro e della carne. Di qui i divieti dei Concili della Chiesa la quale non poteva tollerare che « quelli che rivestono i paramenti sacri vestano poi gli abiti secolari e si confondano con i laici, cioè con i medici ». E ciò oltre che per un motivo di pudore anche per conservare ai monasteri quella vita ascetica, esigenza fondamentale del loro spirito.

Attorno ai monasteri erano sorti intanto i primi ospizi per i pellegrini e gli infermi chiamati « Xenodochi » con scopi puramente assistenziali. Questi xenodochi davano ospitalità ai malati, ai senza tetto, agli affamati, ai pellegrini, ecc. ed erano amministrati da un monaco il quale doveva procurare denaro e viveri con la que-

stua. I xenodochi finirono ben presto però col limitare la loro attività ai soli malati e divennero così gli ospedali che l'aiuto delle autorità laiche cercò vieppiù di incrementare riunendo magari in un unico nucleo più reparti distinti. Ma, oltre a questi, erano sorti piccoli centri di attività artigiane ed agricole e soprattutto nuclei di studio cui accorrevano i giovani attratti dall'amore per la scienza e la cultura. Tali nuclei divenivano sempre più consistenti sia per l'affluenza degli allievi, sia per la bravura dei maestri tanto da assumere, in breve tempo, fama elevata. Così a Salerno, da un primitivo centro di cura si sviluppò in breve un fiorente centro di studi medici che fece testo per tutto il Medioevo, anche per un certo influxo arabo che permeò di sé la cultura del tempo. Famosa fu infatti la Scuola Salernitana specie per le nozioni di anatomia e di chirurgia. Ne fa fede un editto di Federico II che negava il permesso di esercitare la professione medica a chi non avesse appreso bene a scuola l'insegnamento dell'anatomia. La chirurgia ha un valente esponente in Rolando da Parma il cui trattato di chirurgia detto poi « Rolandina » fece testo per parecchi secoli.

Il pensiero scientifico intanto subiva la lenta evoluzione dei tempi. Oltre alla rinascita di quel certo gusto classico nella letteratura e nell'arte, l'influsso di correnti esotiche porta alla ribalta, nella pratica medica, l'astrologia, il magismo e l'alchimia. L'uomo non crede più agli assiomi della sua stessa filosofia ed è portato a rivedere le sue posizioni di partenza e a provare con l'esperimento la validità del suo ragionamento. Da ciò, da questa brama di conoscere rinunciando al cieco dogmatismo che per secoli aveva imbrigliato la sua mente, nascono le assurdità e le contraddizioni che aprono la strada agli albori di un'epoca nuova: il Rinascimento.

La nascita delle Università

L'Università — scrive il Sorbelli — rappresentò culturalmente la violenta demolizione del vecchio medioevo e portò il primo spiraglio di un mondo moderno. In Italia le università sono infatti il fenomeno più interessante e caratteristico del XIII secolo. Esse sorsero dai primi centri di studio ove l'abilità, il prestigio e la rinomanza dei maestri avevano richiamato maggior numero di allievi. Questi centri di studio furono talora religiosi, tal'altra laici e raggrupparono allievi delle più disparate regioni che nominarono le loro comunità « Universitas ». Tali istituzioni ebbero il favore dei vari comuni e dei sovrani, ed erano motivo di orgoglio e di vanto per le varie sedi che andavano a gara nel procacciarsi i più illustri maestri ed il maggior numero di allievi. La fama delle università italiane salì in grande rinomanza specie per l'insegnamento della Giurisprudenza e della Medicina. La prima menzione di un insegnamento medico a carattere universitario in Italia riguarda Bologna: trattasi di una lettera indirizzata dal pontefice Onorio III al vescovo di Bologna, nella quale si vietava agli



La statua di P. d'Abano
nel Prato della Valle

ecclesiastici di frequentare la scuola di quest'arte. Il titolo gerarchico del medico era prima quello di « magister » poi di « medico fisico » poi « professore » ed infine, nel XIII secolo, con l'istituzione della laurea « dottore ».

All'università di Bologna seguì quella di Padova, fondata nel 1222 per un distacco di docenti e di allievi dalla prima. Questo gruppo di dissidenti trovò lusinghiere accoglienze da parte del comune di Padova, si organizzò per bene e in breve tempo portò a grande fama il nome dell'università, tanto da contendere il posto a quella di Bologna specie per l'insegnamento della medicina. Tale insegnamento doveva essere davvero interessante se ci rifacciamo alle nozioni scientifiche del tempo.

La patologia era ancora quella basata sul concetto umorale; le malattie, cioè, si verificavano per corruzione di un umore (sangue, orina, catarro, linfa, bile ecc.).

Questi umori alterati formavano la «materia peccans» che per essere eliminata doveva subire una «cozione» da parte del calore naturale dell'organismo che perciò aumentava dando la febbre. Ciò avveniva in un determinato spazio di tempo che culminava nei «giorni critici» superati i quali la malattia doveva risolversi in breve tempo senza conseguenze. Solo più tardi si passò al concetto della patologia di organo e i vari sintomi venivano rilevati dall'interrogatorio del malato, dalla temperatura (che si apprezzava col tatto), dall'aspetto generale e dalle caratteristiche degli escrementi, dell'espettorato, delle urine e del polso. Tutto ciò veniva complicato da segrete interferenze astrali che finirono con l'acquistare valore ufficiale quando il Sacro Concilio di Trento definì che «l'astrologia che riguarda la medicina, l'agricoltura e la navigazione, sono ammesse». La scienza aveva però nelle sue mani un'arma pericolosa. Siamo ai tempi dell'Inquisizione e qualsiasi interpretazione audace può venire tacciata di eresia e punita col rogo. E' il periodo più nero nella storia della Chiesa, della Scienza e dell'umanità.

Pietro d'Abano medico e filosofo

Una figura complessa che troviamo fra i primi illustri maestri dell'ateneo patavino è quella di Pietro d'Abano. Egli fu medico e filosofo di fama illustre. Nacque ad Abano, la graziosa cittadina termale degli Euganei, nel 1250 e completò la sua cultura umanista con l'esperienza di lunghi viaggi all'estero. Fu a Parigi e a Costantinopoli finché nel 1306 venne chiamato allo stu-

dio di Padova. Fu molto apprezzato come medico tanto da essere ricercato dallo stesso pontefice Onorio IV e dal marchese Azzo d'Este. Dalla sua duplice personalità di medico e di filosofo nacque una visione più profonda e completa della realtà espressa con concetti brillanti nella sua opera: «Conciliator controversiarum quae inter medicos et philosophos versantur». Le sue osservazioni sull'anatomia e fisiologia del cervello, sui traumatismi cranici, sull'origine e decorso dell'apoplessia, sulla psicoterapia e sull'idroterapia hanno spunti davvero geniali e ne documentano la sua vasta e profonda cultura. La bramosia di sapere lo spinse però oltre l'indagine dei fenomeni naturali per sconfinare nel terreno infido dell'astrologia e, peggio, della teologia toccando i problemi della fede che la scienza non può aggredire. Egli ad esempio, voleva spiegare i miracoli, come la resurrezione dei morti, con ragioni naturali. Ciò lo portò a subire un altro processo per eresia. Uno l'aveva già subito a Parigi nel 1304 e uno a Padova nel 1306. Prima però che quest'ultimo fosse concluso lo colse la morte, nel 1315. La condanna al rogo vide così bruciata la sua effigie; secondo altri il suo corpo sarebbe stato tolto dal sepolcro e arso.

In questo clima di timore e di adombrata spiritualità, di dogmatismo e di intima ribellione della mente umana al classico dottrinario del passato, l'uomo prende sempre più coscienza del suo valore sino ad ergersi ad occupare quella posizione egocentrica che lo vedrà, nei secoli futuri, potente iconoclasta di un trasognato passato e dominatore di una realtà, ahimè, molto spesso troppo deludente e amara.

RINO GRANDESSO



Esame del malato. Xilografia da K. v. Meigenberg «Buch der Natur», 1478.

VOLANO I PADOVANI NEL CIELO DI PADOVA



Volare!: E' la parola oggi di moda anche nelle canzonette, e rimane pur sempre un antico desiderio che si tramandano gli uomini fin dai tempi del temerario Icaro. Al giorno d'oggi chi vuol veramente volare non trova più grandi difficoltà e con modica spesa può conseguire il brevetto di volo. Un folto gruppo di appassionati aviatori concittadini, costituisce l'« Aero Club » di Padova, uno dei più quotati ed efficienti d'Italia.

Già durante il passato regime, l'aviazione sportiva e turistica cominciava a prendere campo nella nostra città e quanto in quel periodo si riuscì a compiere, quale frutto di immensi sforzi e sacrifici, la guerra distrusse ed assorbì, sia velivoli che piloti. Dopo la guerra, man mano che andava ristabilendosi la normalità, un piccolo gruppo cominciò a raccogliersi saltuariamente in un vecchio hangar dell'aeroporto, vicino al cavalcavia. Il piccolo gruppo crebbe e si fece più assiduo, vennero assegnati e comperati degli aerei, più tardi si sentì la necessità di porre un'ordine e una direttiva e il frutto si ebbe nel 1957-58 con la rinascita d'un « Aero Club » efficiente, tanto da distinguersi ed apparire in primo piano nel campo nazionale. In questi due anni, sotto la Presidenza di Gaetano Buttinoni e di Antonio Boesso, ai già disponibili aereoplani, un M.B., un Auster, un F.L.3., e due L.5, vennero aggiunti un Fairchild quadriposto, un M.B.308, due G.46 a doppio comando, i due primi furono acquistati e i due ultimi vennero dati per assegnazione. Con 9 aerei agisce quindi l'« Aero Club » che nel 1958 ha fatto volare i suoi soci per ben 1293 ore, facendo conseguire 35 brevetti di primo grado e 11 di secondo grado. Attualmente vi sono circa 40 allievi che presto saranno idonei a solcare le vie del cielo.

Trovano posto in seno all'« Aero Club » anche coloro che al rombo del motore preferiscono il tenue sibilare del vento tra le ali, con le emozioni del volo a vela. Anche qui diversi allievi che hanno effettuato nello scorso anno 250 lanci per il conseguimento degli attestati A e B, ed altri che per conseguire il brevetto

C, si sono librati nell'aria per più di 128 ore. Un'attività intensa e poco considerata, purtroppo! Eppure chiunque può entrare in quell'angolo dell'aeroporto dove opera il Club. Varcati quei cancelli ci si sente pervadere da quel brivido del volo e uno stato di ebbrezza ci appaga a volo compiuto, per aver viaggiato tra le nubi.

Ogni domenica ed ogni pomeriggio, dall'hangar-ripostiglio all'inizio della pista di decollo, si levano le grida di un uomo in tuta, dalla faccia simpatica e dallo sguardo dritto e tenace: Sergio Dalla Rovere l'istruttore pilota dell'« Aero Club ». Sono parole semplici e chiare di un maestro prudente e saggio, sono parole che sovrastano spesso il rombo dei motori e volano con gli aerei nell'azzurro del cielo, a raggiungere con l'ala d'un ricordo, il giovane pilota nella carlinga del piccolo velivolo.

Vi sono poi coloro che per la giovane età non possono ancora volare, ed eccoli volgere il naso all'insù in un desiderio di infinito, ma per ora devono accontentarsi di far volare dei giocattoli. Piccoli aereoplani che, azionati da microscopici motori, si sbizzariscono in mille meravigliose evoluzioni. Anche costoro, gli aereomodellisti, trovano posto nell'« Aero Club » ed hanno già incominciato a riempire la sede di splendide e lucenti coppe. Domani anche loro potranno volare su di un vero aereo, decollare, volare sopra la loro città, vedere il tetto della loro casa, poter puntare il loro velivolo verso l'alto ed immergersi nell'azzurro; per poi ridiscendere ed atterrare più sereni e distesi. Tutti finalmente possono appagare questo desiderio di volare. Delle speciali borse di volo permettono infatti, con una spesa insignificante, di poter viaggiare nel cielo. A questo sodalizio, che porta vanto e gloria alla nostra città, auguriamo sempre maggiore sviluppo e le più grandi soddisfazioni ai dirigenti che con tanta ammirevole passione ne seguono l'andamento.

GASTONE SARTORI

PER UNA RIPRESA ECONOMICA VERSO L'AREA AFRICANA

Da documentata illustrazione in una interessante conferenza tenuta presso la C. d. C. dall'On. Bettiol

Sulla possibilità di un proficuo incremento delle relazioni economiche verso l'area africana, ha parlato, ampiamente documentato, presso la Camera di Commercio Industria ed Agricoltura e per felice iniziativa della stessa, l'On. Bettiol, presenti le autorità cittadine e provinciali, numerosi operatori, rappresentanti di organismi ed enti di categoria, dell'intera regione veneta.

Il nostro ritorno in Africa — secondo l'oratore — va inteso soltanto come un avvenimento economico, alieno da temi colonialistici, su un piano di coincidenza con i programmi di sviluppo degli stessi Paesi di quel Continente, in via di continua evoluzione.

L'esame della situazione è stato limitato all'Etiopia e sono state illustrate le concrete prospettive che vengono offerte alla nostra manodopera, ai nostri tecnici, alla nostra iniziativa per un profittevole ritorno di lavoro e di opere.

Il settore prevalente resta sempre quello agricolo, in quanto tale settore, seppure parzialmente migliorato, presenta tutt'ora per vastissime zone, aspetti di arretratezza legati a sistemi di coltura e lavorazione tradizionali superatissimi o peggio di assoluto abbandono.

S'incontrano anche vasti comprensori a piena coltura ed organizzati su un piano di allineamento produttivistico di primissimo ordine che ben poco hanno da invidiare ai risultati di aziende modernissimamente attrezzate ad altissime rese unitarie e complessive; sono superfici di terreno che oltre a beneficiare di un clima favorevole, sono frutto di lavoro, intelligenza e tenacia di iniziative di autentici pionieri europei, colà trasferiti da tempo da varii Paesi europei, nella grande maggioranza dall'Italia.

Se tali sono gli aspetti entro i quali si presenta il panorama agricolo dell'Etiopia, vero è che un assorbimento di maestranze, specializzati, tecnici ed imprese, può trovare agevole sbocco e favorevole accogliamento.

Per quanto concerne l'industria, sono in atto piani di allineamento che consentono un inserimento adeguato della nostra attività, largamente considerata negli ambienti responsabili di quel Paese e più che accetta tra i nativi.

La grandiosa diga in via di ultimazione unitamente al bacino per l'approvvigionamento idro-elettrico, sono opera d'italiani e rappresentano, oltre ad un capolavoro di tecnica idraulica, una autentica realizzazione d'interesse economico, sociale e di progresso.

Le risorse del sottosuolo sono pressochè sconosciute e soltanto in questi ultimi tempi si è posto mano ad iniziative di notevole rilievo per la cui realizzazione l'impresa e la tecnica italiane potranno fornire il più valido concorso.

La struttura statale etiopica poggia la sua costituzione di governo su basi solidamente affermate e la stessa moneta è considerata, su un piano internazionale, tra le più stabili nell'area del dollaro. La situazione, nel complesso, dopo un periodo di contingenza, presenta aspetti favorevolissimi sotto ogni punto di vista; gli stessi nostri connazionali che sono rimasti hanno, da tempo, ripresa in pieno e fiduciosamente la loro attività.

Anche il trasferimento di capitali è largamente facilitato, così come sono altamente considerati il lavoro, la tecnica e la esperienza degli italiani.

Non mancano, ovviamente, anche in Etiopia, le difficoltà a causa di taluni orientamenti politici xenofobi, seppur controllati dagli organismi responsabili, e su un piano concorrenziale per la presenza di altri Paesi, che già sono affermati nel mercato dell'area africana, in particolar modo in quello etiopico, quali: l'India, la Francia, l'Olanda, la Jugoslavia ed altri.

Della produzione italiana, la più affermata è l'industria automobilistica che è presente con circa 12.000 automezzi, cifra che supera il 50% dell'intero quantitativo circolante e d'importazione in Etiopia.

Anche per altri settori ed attività, le possibilità di una nostra buona ripresa commerciale ed economica, non sono trascurabili; l'interscambio può essere ulteriormente migliorato attraverso una fiduciosa impostazione di relazioni tra organismi, aziende imprenditoriali e tra gli stessi singoli operatori dei due paesi.

Proficui risultati potranno essere forniti da una più affiatata rete di informazioni su risultanze di esperienze, studi di mercato e da un più approfondito esame della situazione da parte di studiosi, tecnici, africanisti.

L'area africana nella sua vastità, è aperta, su un piano di parità, a quanti intendono collaborare per il suo sviluppo economico e con esso a quello civile. L'Etiopia stima sinceramente l'opera degli italiani; un nostro ritorno, entro gli schemi di cui sopra, oltretutto, contribuirà a dare ulteriore fiducia ai connazionali rimasti, ridotti ora a circa cinquemila, della già numerosa colonia, tra i quali molti veneti e padovani.

UGO TRIVELLATO

Quadernetto Euganeo

I

L'on. senatore Umberto Tupini è stato nominato, nel nuovo ministero Segni, ministro senza portafoglio, in attesa della costituzione del nuovo Ministero, destinato a sostituire l'inamovibile Commissariato, che da tredici anni resiste al succedersi dei molteplici tentativi e dei concentrici attacchi. Ci sono buone ragioni per credere che l'esperimento Tupini possa essere meno sfortunato dell'esperimento Ponti e dei molti disegni di legge rientrati, insabbiati o scomparsi nelle nebbie delle crisi ministeriali e delle vacanze parlamentari: e che l'organizzazione turistica trovi, infine, una struttura chiara e unitaria.

Ricordiamo l'on. Tupini nel tardo, piovoso pomeriggio dell'8 ottobre 1947, sull'argine del Bacchiglione a Voltabrusegana. Era, allora, ministro dei Lavori Pubblici, e toccò a lui di porre la prima pietra di quell'Acquedotto di Abano, che consentì ed assicurò i fortunati sviluppi postbellici dell'intera zona termale. Che altrettanto fortunata sia quest'altra prima pietra dell'edificio che il nostro turismo, da troppo tempo attende.

2

Quante cose da rivedere e da rifare?

Abbiamo pubblicato, nel numero scorso, le cifre del movimento 1958 di Abano e Montegrotto. Cifre reali, corrispondenti a giornate di presenza piene, con pensione completa e molteplici cure. Non siamo mai riusciti a capire perchè,



invece, il Commissariato per il Turismo si ostini, specie per gli stranieri, a diramare cifre inverosimilmente gonfiate, con il risultato di togliere credito anche alle statistiche fedeli.

Si veda quanto scrive Michele Serra nel « Corriere »:

« L'altra settimana, si leggeva su molti giornali che l'Italia ha avuto in un anno 15 milioni di turisti stranieri contro i 4 milioni della Francia. In fondo alla notizia si scopriva però che nel totale italiano erano compresi i cosiddetti escursionisti arrivati e ripartiti in giornata (quasi 8 milioni) mentre nel totale francese non si erano contati gli escursionisti che intanto erano addirittura saliti a 20 milioni ».

Ben altri compiti, più importanti e delicati, dovrebbe avere l'Organizzazione turistica ufficiale. Compiti capillari, per esempio di attenta sorveglianza per combattere tempestivamente quel che si dice e si fa all'estero allo scopo di sminuire la naturale attrazione esercitata dai nostri ineguagliabili centri turistici. Citiamo l'Austria, che, in questo momento, non ci è amica. L'anno scorso, i giornali austriaci hanno sfruttato senza scrupoli la epidemia di poliomielite: anche il caso di un'austriaca, trentenne, con-

tagiata al suo paese e ricoverata all'ospedale di Mestre poco dopo il passaggio della frontiera, veniva presentata con grandi titoli e lunghi articoli in grassetto. Ora è di scena l'Alto Adige, e all'Azienda di Cura di Abano pervengono, con le consuete richieste d'informazioni, domande di questo genere: « Non è pericoloso per un austriaco viaggiare in Italia? ».

3

S'è riparlato, nel « quadernetto » scorso, dell'ostinato separatismo Abano-Montegrotto, e dei guai che suscita, e dei danni che reca. Dobbiamo aggiungere che, come ogni regola ha le sue eccezioni, la divisione è riuscita, invece, salutare in sede d'esame del piano regolatore di Abano perchè ha contribuito alla non approvazione del piano, e, dopo cinque burrascose sedute il Consiglio comunale, alla sua restituzione ai progettisti. Gli amministratori di Abano si sono resi conto che un piano tanto arditamente rivoluzionario e irrazionalmente dirigista non poteva essere adottato, con la trappola della legge di salvaguardia, mentre Montegrotto se ne stava alla finestra.

S'è trattato, davvero, d'un piano a sorpresa: la quintessenza della teoria sparata contro il pratico costruire, mattone su mattone, della Abano attuale.

Il piano dovrà essere rifatto, e ne parleremo estesamente a suo tempo.

Non contano scadenze ed urgenze, conta che Abano, prima Stazione fangoterapica d'Europa, seconda Stazione di cura d'Italia, e la più frequentata dagli stranieri, abbia il piano di cui ha bisogno, che

si adegui alla sua struttura e ne potenzi le fortunate energie, senza l'alea di spregiudicate avventure. Il piano di Abano non può poggiare e girare che sui cardini dell'intensivo sfruttamento dell'ampio bacino idrotermale: la miniera che fornisce la materia prima per curare, sul posto, l'umanità sofferente. I terreni che si estendono sul bacino, i cui limiti appaiono sufficientemente delineati, non possono che essere riservati alle costruzioni termo-alberghiere e a quelle funzionalmente complementari. Invece, anche quest'ultima edizione del piano di Abano è stata elaborata con parecchia disinvoltura, senza permettere una accurata ricognizione nei molteplici e non facili aspetti della Stazione fangoterapica, e un attento studio dell'« *albergo-stabilimento tipo* » nelle sue particolari esigenze e nelle più recenti evoluzioni. L'« *albergo-stabilimento tipo* » tende a svilupparsi in altezza, con tutte le camere singole dotate di servizi privati e balconi panoramici. Non ha bisogno di largo scoperto circostante: l'ospite impegna mezza giornata nelle cure e, di regola, l'altra mezza in escursioni nelle località vicine. Le permanenze, durano in media, una decina di giorni e la densità d'occupazione tocca le punte massime soltanto per una quindicina di giorni, a settembre. Parchi, giardini, ville residenziali possono essere ottimamente ubicati ai margini del bacino, senza disturbare e sciupare un territorio che non ha uguali nel mondo.

4

Nel Consiglio comunale di Abano, ha avuto, tuttavia, peso determinante per il rinvio, la questione stradale, e in primo luogo la grande strada: Altichiero (stazione autostrada) - Chiesanuova - Brusegana - Ovest Abano - Montegrotto -

Battaglia. Questa strada dovrebbe sostituire, con orizzonti molto più ambiziosi, quella già prevista dal piano regolatore di Padova: la dirrettissima Saracinesca - Abano. La Altichiero-Battaglia sarebbe lunga una ventina di chilometri e larga una ventina di metri, con numerose importanti opere d'arte. Quanto meno in territorio di Abano, dovrebbe correre tra due fasce verdi profonde quaranta metri ciascuna. Funzione: scorrimento del traffico fuori della Stazione di cura, collegamento tangenziale con gli accessi in città di San Giovanni e Savonarola, e con l'accesso a Padova-ovest all'autostrada Padova-Milano. Quanti miliardi? Il Consiglio comunale ha ritenuto la mole della opera sproporzionata sia alle possibilità economiche che alle immediate necessità. Perché la grande strada, ultima edizione, non risolve, malgrado la smisurata spesa, nessuno dei tre problemi più assillanti. Non la più rapida penetrazione in città. Non il collegamento verso Venezia, che richiederà un'altra strada per il Bassanello. Non il collegamento con la strada e l'autostrada per Vicenza e Milano. Preso l'avvio del dirigismo, si crede di poter facilmente costringere anche l'automobilista, diretto da Abano verso Vicenza, a fare quindici chilometri in più, con relativo alto pedaggio autostradale. Non v'è barba di urbanista che possa privare l'automobile del suo prezioso privilegio, l'autonomia. In questo caso, a fare dimenticare che la via più breve, logica, naturale è la Abano-Selvazzano-Rubano, e che il casello di Abano sull'autostrada di Milano sarà a Grisignano di Zocco.

5

Ma quest'ultima elaborazione del piano di Abano non ha decisamente tenuto in considerazione nem-

meno le linee e le direttive della Organizzazione turistica ufficiale. Mentre i progettisti del piano si affaticavano attorno al tema: una Abano verde di parchi e di giardini con un rapporto di edificabilità incredibilmente dilatato, uno sperpero di aree preziose e una rivoluzione economica incalcolabile, l'Azienda di Cura, d'accordo con le amministrazioni comunali di Abano, Teolo e Torreglia, e con l'Ente Provinciale Turismo, batteva la strada opposta. Deliberava l'ampliamento della circoscrizione della Stazione di Cura su tutto il territorio di Abano ad ovest della ferrovia Padova-Bologna, sul territorio di Teolo, esclusa la località Selve, e sull'intero territorio di Torreglia. L'ampliamento aderisce ai tempi mutati, alla necessità di dare alla Stazione di cura un entroterra collinare turisticamente organizzato, dove l'ospite possa trascorrere gradevolmente le ore libere dalla cura. Il criterio è, dunque, questo: ad Abano intenso accentrimento dell'attrezzatura ricettiva e termale, verso Teolo e Torreglia l'attrezzatura complementare destinata a rendere più gradito il soggiorno.

Il contrasto tra le direttive degli esperti dell'organizzazione turistica e i progettisti del piano non potrebbe essere più profondo, e si allarga alla zona di Abano e i confini con Padova, inclusa nell'ampliamento della circoscrizione turistica. I progettisti del piano sono di tutt'altra idea: ché dovrebbe essere, secondo loro, zona strettamente rurale, dove non potrebbero esistere che pochi edifici per i coltivatori dei campi.

Ma, chissà perché, proprio per il piano regolatore di un grande centro turistico, progettisti ed Organizzazione turistica si sono elegantemente evitati come l'acqua santa e il diavolo?

EUGANEUS

COMUNICATO E. P. T. DI PADOVA

IL MOVIMENTO TURISTICO DEL MESE DI FEBBRAIO NELLA PROVINCIA DI PADOVA

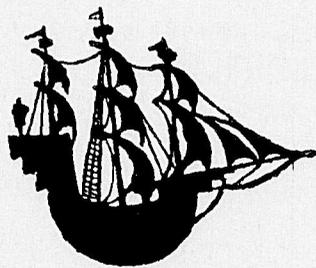
Ci vengono comunicati dall'Ufficio Statistica dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova i seguenti dati riguardanti il movimento degli ospiti negli esercizi alberghieri di Città e Provincia durante il mese di Febbraio u. s.:

A Padova hanno sostato 748 stranieri, per complessive 1297 giornate di permanenza; netta prevalenza di turisti provenienti dagli Stati Uniti, seguiti dagli Austriaci, dai Tedeschi e, a breve distanza dai Francesi. Gli Italiani arrivati assommano a 9.148 con 16.628 presenze.

Negli Alberghi della Stazione di Cura di Abano Terme si sono fermate 773 persone, delle quali 465 italiane e 308 straniere, per un totale di 8.518 giornate di permanenza; tra gli stranieri, come al solito molti Svizzeri ed Austriaci, ma ben rappresentati anche Tedeschi e Francesi. A Battaglia Terme 184 presenze e a Montegrotto Terme 2.111 (in quest'ultima Stazione possiamo notare che su 210 persone in sosta 124 provenivano d'oltre frontiera).

Nei rimanenti Comuni della Provincia, 541 arrivi, per la maggior parte di Italiani, con una permanenza di 2.810 giornate.

Negli esercizi alberghieri di tutta la Provincia abbiamo avuto quindi, nel mese di Febbraio u. s., 11.429 ospiti per complessive 31.648 giornate di permanenza.



Diffusione della Rivista «Padova»

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la propaganda turistica E. N. I. T. a favore dell'Italia

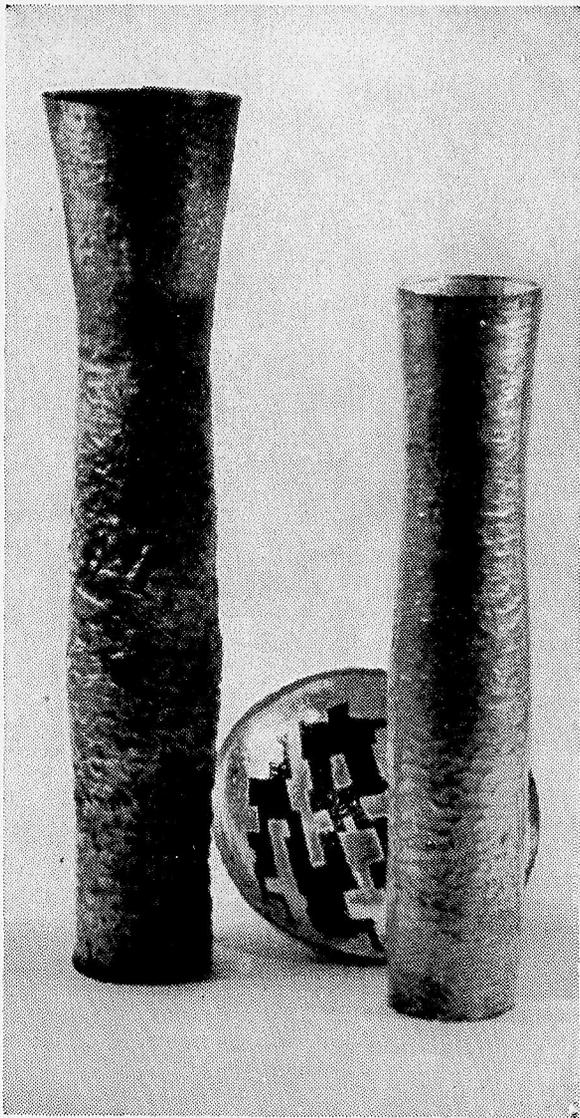
Delegazioni E.N.I.T. all'estero e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aerea

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navig. marittima con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

VETRINA DI PINTON



Vaso d'argento sbalzato a mano

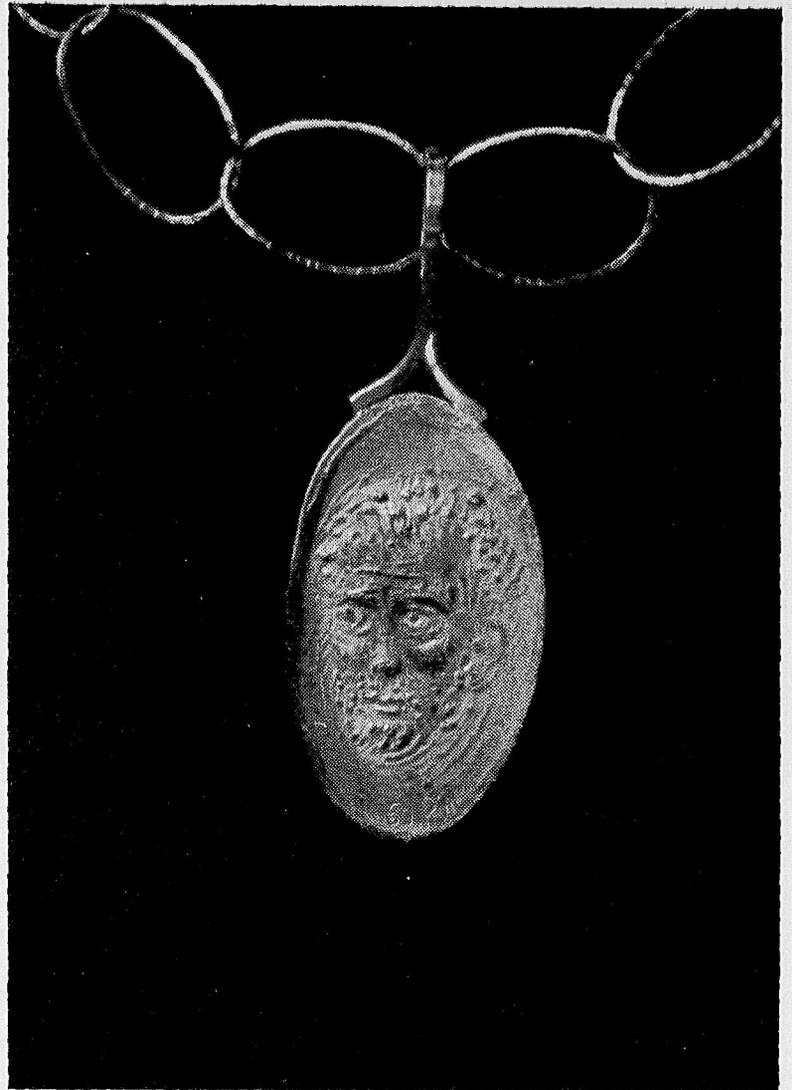
Ciotola d'argento con composizione astratta a smalto

Vaso di rame battuto a mano

Silbertopf mit der Hand gewerft.

Silberbecher bei der abstrakten Zusammensetzung mit Mörten.

Kupfertopf mit der Hand geklopft.

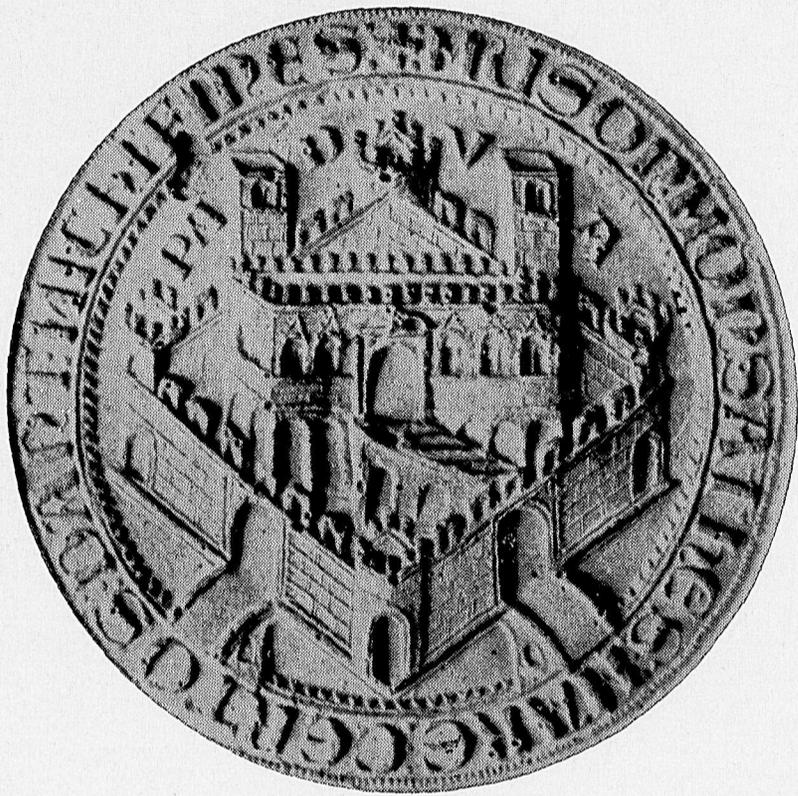


Collana d'oro con pendaglio (particolare)

Goldhalsband mit besonderen Gohänge.

GALLERIA D'ARTE
PINTON

VIA S. FRANCESCO, 15
PADOVA - TEL. 26.863



Direttore responsabile:
LUIGI GAUDENZIO

Tipografia S.A.G.A. - Padova
Finito di stampare il 4 aprile 1959

219014

MUSEO CIVICO DI PADOVA

CURA DELLE ACQUE DI ABANO TERME

LA CURE DES EAUX D'ABANO THERMAL KUR IN ABANO

INDICAZIONI PRINCIPALI PER LE CURE

Postumi di reumatismo acuto o pseudo reumatismi infettivi (esclusa la forma tubercolare) - Artriti croniche primarie e secondarie - Fibrositi, mialgie e miositi - Nevralgie e neuriti - Uricemia, gotta - Reliquati di fratture: distorsioni, lussazioni, contusioni - Postumi di febite - Reliquati di affezioni ginecologiche: metriti, parametriti, annessiti (non tubercolari) - Perivisceriti postoperatorie - catarri cronici delle vie respiratorie

Particolare caratteristica di Abano: tutti gli Alberghi hanno le cure in casa

INDICATIONS PRINCIPALES DE LA CURE D'ABANO

Rhumatismes algus ou pseudo-rhumatismes infectieux (à l'exception de la forme tuberculeuse) - Arthrites chroniques primaires et secondaires - Affections et inflammations des muscles - Névralgies et névrites - Uricémie et goutte - Séquelles des fractures, distorsions, luxations, contusions - Séquelles de phlébites - Reliquats des affections gynécologiques: Métrites, paramétrites, annexites (excep. tub.) - Inflammations viscérales postopératoires - Catharres chroniques des premières voies respiratoires (excep. tub.)

Caractère particulier d'Abano: tous les hôtels ont les traitements à l'intérieur

ES WERDEN FOLGENDE KRANKHEITEN BEHANDELT:

Folgeerscheinungen bei akutem Rheuma oder bei pseudo infektiiven Rheuma (mit Ausnahme von Tuberk.) - Chronische Gichtleiden ersten und zweiten Grades - Fibrositis, Mialgitis und Miositis - Neuralgie und Neurithis. - Harnsaenre und Gicht - Folgeerscheinungen bei Knochenbrüchen - Verrenkungen - Prellungen - Folgeerscheinungen bei Phlebitis - Folgeerscheinungen bei gynäkologischen Leiden: Methritis Paramethritis, Annexitis (mit Ausnahme von Tuberk.) - Folgeerscheinungen bei chirurgischen Eingriffen - Chronischer Katarrh des Nasenrachenraumes und der oberen Luftwege. Besondere Annehmlichkeit in Abano: Halle Hotels haben eigene Kurabteilung im Hause

HOTELS I^a (Categoria - Categorie - Kategorie)



PALACE HOTEL MEGGIORATO

Piscina termale
Grande Parco Giardino

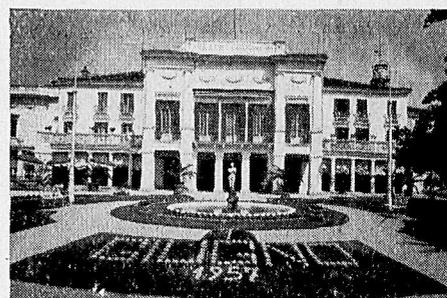
Tel. 90.106 - 90.126 - 90.339



GRAND HOTEL TRIESTE-VICTORIA

Aria condizionata
Piscina termale
Klima-Anlage
Thermal Schwimmbad

Tel. 90.101 - 90.102 - 90.164

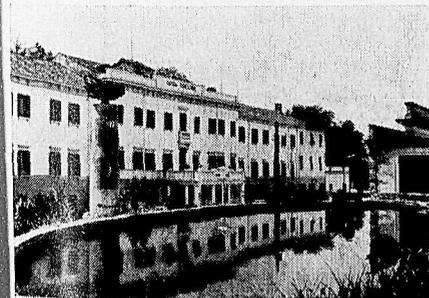


GRAND HOTEL ROYAL OROLOGIO

Albergo di gran classe

Tel. 90.111 - 90.072 - 90.073

HOTELS II^a (Categoria - Categorie - Kategorie)



SAVOIA TODESCHINI

90 letti - Tutti i confort
parco secolare

90 Betten - jeder Komfort
Hundertjaehsiger Park

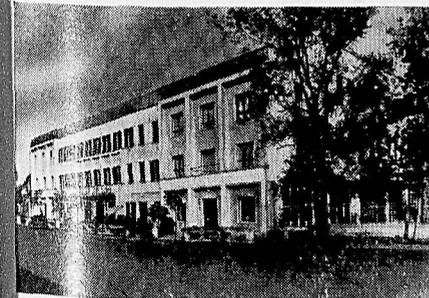
Tel. 90.113

TERME HOTEL VENEZIA

In situazione tranquilla
Tutte le stanze con w.c.
o con bagno privato

In ruhiger Stellung
Alle Zimmer mit w.c.
oder privatem Bad

Tel. 90.129



TERME MILANO

Piscina termale
Thermal Schwimmbad

Tel. 90.139



QUISISANA TERME

Hotel modernissimo

Parco Giardino

Tel. 90.301 - 90.002



Hotel Due Torri Terme

In una cornice di verde l'accogliente Casa con il suo confort moderno

La sympathique Maison, avec son confort moderne, au milieu d'un cadre vert

Tel. 90.107 - 90.147

cassa di risparmio
DI PADOVA E ROVIGO
ISTITUTO INTERPROVINCIALE

SEDE CENTRALE

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

SEDI PROVINCIALI IN:

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

ROVIGO - VIA MAZZINI, 11

N. 61 DIPENDENZE NELLE DUE PROVINCIE

- **Prestiti per l'Agricoltura, l'Industria, il Commercio e l'Artigianato;**
- **Operazioni di Credito Fondiario ed Agrario;**
- **Servizi di Esattoria e Tesoreria;**
- **Depositi titoli a custodia su polizze "Al portatore";**
- **Locazione cassette di sicurezza;**
- **Servizio rapido di Cassa (notturno e festivo presso la Sede di Padova);**
- **Operazioni in valuta estera e del Commercio con l'estero.**

PATRIMONIO E DEPOSITI
LIRE 50 MILIARDI



La **SIAMIC** dispone di uno dei più efficienti e moderni autoparchi FIAT d'Italia, di una attrezzatura tecnica e di assistenza perfetta, di personale di guida selezionato attraverso rigorose visite fisico-psicotecniche.

Questi sono i requisiti indispensabili per la perfetta riuscita di ogni GITA TURISTICA.

Gite in ITALIA e all'ESTERO di comitive da 10 fino a 3.000 persone.



Der **SIAMIC** verfügt über einen der besten und modernsten Autoparke FIAT in Italien, über eine technische Ausstattung und einen vollständigen Bestand und um durch strenge Körper-seelenuntersuchung gewählte Fahrer.

Dies sind die unumgänglichen Erfordernisse für den vollkommenen Ausgang jedes touristischen Ausfluges.

Ausflüge in Italien und im Auslande von Reisendengruppen von 10 bis 3.000 Personen.



La **SIAMIC** dispose d'un parmi les plus beaux et modernes autoparcs FIAT d'Italie, dont l'équipement et l'assistance technique sont parfaits, de chauffeurs choisis par de rigoureuses visites physiopsychiatriques.

Ce sont les qualités requises indispensables à la réussite parfaite de toute excursion touristique.

Excursion en Italie et à l'étranger de compagnies de 10 jusqu'à 3.000 personnes.



SIAMIC puts at disposal one of the most efficient and up-to-date car-parks FIAT in Italy, having a perfect technical equipment and assistance, some drivers selected by a severe physiopsychio-technical medical examination.

These are the indispensable qualifications for the perfect success of any turistic trip.

Trips in Italy and Abroad for parties consisting of 10 up to 3.000 persons.

TIPO DI AUTOBUS	
POLTRONE	MARCA
16	LEONCINO
22	LEONCINO
32	FIAT 642
38	FIAT 642
44	FIAT 306/2
49	FIAT 306/2

IMPRESA AUTOSERVIZI PUBBLICI SIAMIC

BOLOGNA - Via Usberti, 1	- Tel. 23.817 - 66.779
PADOVA - Via Trieste, 37	- Tel. 34.120
TREVISO - P.le Duca D'Aosta, 11	- Tel. 22.281
VENEZIA - P.le Roma	Tel. 22.099 - 27.544
MANTOVA - Via Mazzini, 16	- Tel. 13.64
VICENZA - Piazza Matteotti	- Tel. 26.714
ROVIGO - Piazza Matteotti	- Tel. 58.25
BASSANO - Autostazione	- Tel. 22.313
CHIOGGIA - Piazza Duomo	- Tel. 400.245
SOTTOMARINA LIDO - P.za Italia	- Tel. 400.805
ESTE - Piazza Maggiore	- Tel. 55.44
JESOLO LIDO - Autostazione	- Tel. 60.159

ANNO V - MARZO 1959

N.° **3**

un Fascicolo L. 400

Spedizione in abbonamento Postale Gruppo 3° - N. 3